
La deportazione di ceceni e ingusci del febbraio 1944 nelle testimonianze femminili¹

di

*Alessandra Rognoni**

Abstract: In February 1944 500.000 persons from Chechnya and Ingushethia, nations that opposed the Sovietization process, were deported by soviet soldiers to Central Asia's steppes. This essay reconstructs women's deportation experience on the grounds of many interviews given to the author in Moscow between 2004 and 2006 by many deportees. Their stories demonstrate that cultural traditions and religious faith were not weakened by that terrible experience; on the contrary, they were strengthened.

Il 23 febbraio del 1944 migliaia di soldati dell'NKVD (Commissariato del Popolo degli Affari Interni) accerchiarono città e villaggi ceceni e nel corso di poche ore deportarono l'intera popolazione. Caricate su vagoni merci, in condizioni disumane, circa 500.000 persone furono trasferite nelle steppe dell'Asia centrale, dopo un viaggio che durò dalle tre alle sei settimane. Il motivo ufficiale fu l'accusa collettiva di aver collaborato con i nazisti durante l'occupazione del territorio sovietico. In realtà era solo un pretesto per eliminare una popolazione giudicata inaffidabile, che si era mostrata poco incline ad accettare il processo di "sovietizzazione" e ad abbandonare le proprie tradizioni culturali e religiose.

In questo saggio mi propongo di ricostruire le vicende della deportazione della popolazione cecena e inguscia dando ampio spazio alla voce delle deportate sulla base di numerose interviste raccolte a Mosca tra il 2004 e il 2006. A tutt'oggi manca ancora un lavoro sistematico di raccolta testimonianze orali di chi, tra

* Alessandra Rognoni, slavista, si è laureata a Milano in Lingue e Letterature straniere con una tesi sull'Associazione *Memorial* di Mosca. Ha terminato un dottorato di ricerca presso l'Università di Torino sulla deportazione di ceceni e ingusci. Si occupa di storia del Caucaso del nord e in particolare di storia della Cecenia.

¹ Il saggio si divide in due parti. La seconda parte, dedicata al tema del ritorno e della memoria, sarà pubblicata nel prossimo numero miscelaneo di questa rivista.

ceceni e ingusci, visse e subì la deportazione del 1944. La possibilità di parlare, e di scrivere, della deportazione si è verificata solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta². Prima di allora, la censura sovietica vietava qualunque riferimento alla deportazione, mentre, dopo il 1994, la guerra in Cecenia ha impedito qualunque tipo di ricerca scientifica.

Recentemente alcune associazioni, tra cui "Memorial", si sono riproposte di raccogliere e custodire le memorie di quegli eventi drammatici raccogliendo testimonianze tra Mosca, Groznyj e Nazran³. Attraverso "Memorial" e l'associazione "Graždanskoe sodejstvie", che fornisce assistenza legale gratuita ai profughi, sono venuta in contatto con le testimoni. Due interviste si sono rivelate particolarmente ricche e significative: quella a Aišet Torškoeva, inguscia, nata nel villaggio Gamurdzievo nel 1926, di famiglia contadina, e di Zarema Omarova, cecena, nata a Groznyj nel 1942, di famiglia benestante e che dall'inizio degli anni Novanta vive a Mosca. Zarema si è dimostrata consapevole dell'importanza di raccontare non solo l'esperienza della deportazione, ma anche la storia dei ceceni. Più difficile invece è stato l'incontro con Aišet Torškoeva, la nonna di una giovane conosciuta nella sede di "Memorial". Aišet risiede in Inguscezia e si trovava a Mosca solo per un breve periodo, per un'operazione agli occhi. Nel suo raccontare, il passato e il presente, la deportazione e la guerra iniziata nel 1994 continuavano ad intrecciarsi in uno scorrere veloce di pensieri ed emozioni, a volte serene, anche quando raccontava gli anni della deportazione, che riguardavano il periodo della sua giovinezza, a tratti di totale chiusura, quando le immagini della guerra recente, dei bombardamenti, la lasciavano senza parole. I loro racconti ripercorrono tutte le fasi della deportazione, dall'incredulità iniziale, alle terribili condizioni di trasporto, alle fucilazioni, alla vita nelle baracche, ai lutti famigliari, esperienze che non solo non indebolirono tradizioni culturali e fede religiosa, ma che, al contrario, le rafforzarono.

La preparazione del piano

Subito dopo che il Caucaso fu liberato dall'esercito tedesco, l'NKVD si accinse a elaborare un piano per la deportazione di ceceni e ingusci. Già prima, però, la

² Svetlana Alieva, in un libro in tre tomi pubblicato nel 1993, ha raccolto documenti d'archivio e soprattutto una serie di testimonianze orali sul modo in cui avvenne la deportazione, il viaggio, e l'arrivo in Asia centrale. S. Alieva, *Tak eto bylo. Nacional'nye repressii v SSSR 1919-1954*, v 3ch tomach, Insan, Mosca 1993. Tra i lavori più recenti va segnalato quello di Michaela Pohl che, attraverso una lunga ricerca sul campo tra le comunità che sono rimaste nei luoghi di deportazione, ha ricostruito la vita di ceceni e ingusci in Kazachstan tra il 1944 e il 1957. M.Pohl, *"It cannot be that our Graves will be here". Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, "Journal of Genocide Research", vol. 4, 3, 2002.

³ Il lavoro, che è ancora all'inizio, diventerà parte dell'archivio video dell'associazione "Memorial" di Mosca. Il tema della deportazione è comunque ancora molto vivo in Cecenia e a dimostrarlo sono le numerose manifestazioni e proteste che ha suscitato la recente decisione del sindaco di Groznyj di spostare nella periferia della città il monumento alle vittime della deportazione costruito per volontà di Dudaev nel 1992. <http://www.rferl.org/featuresarticle/2008/5/0808a2ca-c931-461a-99a7-2796946222c9.html>

macchina sovietica aveva cominciato a “punire” altri popoli del Caucaso del nord: i primi furono i karačaevi.

Dall'agosto del 1942 alla fine del gennaio 1943, la Regione Autonoma Karačaeva fu occupata dai tedeschi. Il movimento partigiano contro i nazisti era stato annientato, grazie anche all'aiuto del “comitato nazionale karačaevo” che collaborò con gli occupanti e che dopo la loro espulsione organizzò sollevazioni antisovietiche⁴. Dopo la liberazione della Regione Autonoma, la lotta contro gli elementi antisovietici fu condotta dal vice di Berija, Serov. La deportazione del popolo karačaevo avvenne per fasi e, almeno inizialmente, non coinvolse l'intera popolazione. Il 15 aprile del 1943 l'NKVD e la Procura dell'URSS emanarono una direttiva sulla cui base furono deportati i “capi banda e i banditi attivi” insieme alle loro famiglie, per un totale di 472 persone⁵.

Si trattò in questo caso di un'azione limitata, diretta contro persone individuate come nemici del potere sovietico e i membri della loro famiglia: “Fino all'autunno, la questione della deportazione massiccia dell'intera popolazione, probabilmente, non era ancora all'ordine del giorno”. Sul modo in cui furono deportati i karačaevi è interessante il racconto di Lidija Yusupova, di madre karačaeva e padre ceceno e i cui genitori si conobbero in Kazachstan, durante la deportazione:

Mia madre fu deportata nel 1943, lei era karačaeva, mentre i ceceni furono deportati nel 1944. Lei fu deportata separatamente dal resto del popolo, e prima degli altri, a causa di suo fratello maggiore. Quando iniziò la guerra suo fratello fu richiamato dal fronte e poi scappò e se ne andò nei boschi. E quando si nascose la sua famiglia fu perseguitata, la nonna fu messa in prigione. Quando mia madre mi raccontò questi fatti io non ne capivo il significato: perché andare nei boschi? Cosa significava? L'ho capito solo dopo la guerra in Cecenia. Lo zio era stato richiamato dal fronte e fatto tornare in Karačaeva per fare dei sabotaggi e far ricadere la colpa sui tedeschi. Doveva distruggere le case o sparare contro il suo popolo affinché fossero incolpati i tedeschi e in questo modo creare nel popolo l'odio contro i tedeschi. La gente era semplice, poco istruita, e così credeva alle autorità. Lui si rifiutò di farlo e scappò nei boschi insieme ad altre persone. E quando poi fu catturato e arrestato, decisero di deportarlo, e con lui la sua famiglia⁶.

A settembre del 1943, però, Mosca cambiò posizione e optò per la deportazione totale del popolo Karačaevo, che fu mandato in alcune regioni del Kazachstan e del Kirghistan⁷.

⁴ P. Poljan, *Ne po svoej vole. Itorija i geografija prinuditel'nych migracii v SSSR*, O.G.I, Moskva 2001, p. 178.

⁵ V. Belozerov, *Etni_eskaja karta Severnogo Kavkaza*, O.G.I, Moskva 2005, p. 89.

⁶ P. Poljan, *op.cit.*, p. 187. Testimonianza raccolta nel giugno 2006, Mosca. Lidija Yusupova mi è stata presentata da alcuni attivisti per i diritti umani. Lidija Yusupova è avvocato, ha lavorato a Groznyj durante la seconda guerra cecena e per la sua attività è stata tra i candidati al premio Nobel per la pace nel 2006 e nel 2007. Abituata a parlare in pubblico, a raccontare le vicende del suo paese, Yusupova nel nostro incontro ha esposto soprattutto le sue riflessioni e le sue opinioni sulle cause della guerra e sulle origini dei difficili rapporti tra la Cecenia e la Russia.

⁷ Per l'operazione furono utilizzati 53.327 soldati. Le persone deportate furono in totale 62.842, di cui solo 37429 adulti. Come nota Poljan, significa che il rapporto fu di circa due soldati armati per ogni persona. P. Poljan, *op. cit.*, p. 180.

Alla deportazione dei karačaevi seguì quella del popolo calmuco, la cui Repubblica Autonoma fu occupata dai tedeschi dall'agosto del 1942 al gennaio del 1943. Il 28 dicembre fu liquidata la ASSR calmuca e la sua popolazione fu interamente deportata e insediata principalmente nelle regione di Omsk, Krasnodar, Novosibirsk, e Altaj⁸.

Contemporaneamente veniva elaborato il piano per la deportazione di ceceni e ingusci. Inizialmente furono proposti come luoghi di destinazione le regioni di Krasnojarsk, Omsk, Novosibirsk e Altaj. Queste regioni però, che già avevano accolto i deportati provenienti dalla Calmucchia, riuscirono a evitare questa eventualità e nel piano finale, proposto da Berja a metà dicembre, la meta finale del trasferimento fu tutt'altra e, come nel caso dei karačaevi, prevedeva di reinsediare i vainachi in diverse regioni sparse principalmente tra il Kazachstan e il Kirghistan. Il 20 febbraio Berja, incaricato personalmente da Stalin di seguire l'operazione, si recò a Groznyj.

Nel frattempo nella ASSR ceceno-inguscia da alcuni mesi erano stati radunati 19.000 agenti operativi dell'NKVD e dell'NKGB e 100.000 tra ufficiali e soldati semplici dell'esercito, fatti arrivare da tutte le parti della Russia⁹. La maggior parte di questi militari aveva già partecipato alle operazioni per la deportazione dei karačaevi e dei calmucchi. Furono inoltre fatti arrivare a Groznyj dall'Iran alcune migliaia di camion americani Studebaker¹⁰. La motivazione ufficiale per una tale concentrazione di forze militari fu quella di imminenti esercitazioni in zone di montagna. Questi spostamenti di soldati furono di certo notati dalla popolazione, eppure la maggior parte dei miei informatori afferma che la deportazione avvenne in modo inaspettato e che, nonostante alcune voci e alcuni sospetti legati alla massiccia presenza dei soldati, il sentimento che prevalse quando il piano di Stalin fu messo in opera fu quello di incredulità. Così ad esempio viene descritta la situazione in un piccolo villaggio vicino a Nazran', in Inguscezia:

Quando ci deportarono noi non ce lo aspettavamo, non lo sospettavamo... non ci credevamo. Erano venute molte truppe dell'esercito per portarci via. Ad ogni casa si presentavano tre ufficiali alla volta. Venivano, spiavano, chiedevano di cosa ci occupavamo, quanti eravamo in famiglia. Di giorno questi soldati stavano sdraiati sulla paglia a far niente, di notte invece uscivano, si informavano, entravano nelle case. Quando gli chiedevamo: la guerra sta finendo, perché voi siete ancora qua? Risposero che il 23 febbraio ci sarebbero state delle manovre militari. Non ci avvertirono, nascosero quello che stavano preparando... non c'erano neanche voci. Una volta accadde che una russa si mise a litigare per il posto in una coda, e poi ci disse: tanto presto vi porteranno via tutti. E la imprigionarono perché non ci fossero sospetti¹¹.

⁸ Per una trattazione esauriente della deportazione del popolo calmuco si veda *Sylka kalmykov: kak eto bylo*, Kalmyckoe kni_noe izdatel'stvo, Elista 1993, 2001, 2004.

⁹ P. Poljan, *op. cit.*, p. 122.

¹⁰ N. Bugaj, *Pravda o deportazii _e_enskovo i ingu_skovo naroda*, Voprosy Istorii, 7, 1990, p. 39.

¹¹ Intervista a Ai_et Tor_koeva, Mosca, giugno 2005.

I soldati furono dislocati principalmente nei villaggi di campagna. Nella letteratura relativa alle memorie sulla deportazione¹², spesso si incontrano le testimonianze di come per alcune settimane ceceni e ingusci, ignari della situazione e dei piani reali, avessero accolto nelle loro case e nutrito questi soldati. Così racconta Aza Bazorkina nelle sue memorie:

All'inizio del 1944 quasi in ogni famiglia cecena e inguscia furono dislocati dei soldati. La Repubblica fu riempita di camion militari. Si diceva che fosse per il ridislocamento delle truppe. Ogni famiglia tentava di riscaldare e nutrire questi soldati prima del viaggio verso il fronte. Allo stesso tempo iniziarono a venir fuori discorsi strani, del tipo che tutti i ceceni e gli ingusci sarebbero stati deportati. [...] Ogni giorno venivano a casa nostra gli amici di papà, e tutto il tempo discutevano e si chiedevano se fosse possibile deportare un intero popolo. Non volevano credere che una cosa simile potesse accadere. Eppure avevano già deportato dalla Repubblica accanto tutti i karačaevi, quindi anche noi potevamo essere deportati¹³.

Anche a Groznyj, dove però non furono dislocati i soldati nelle case della popolazione civile, si cominciava a parlare di quello che poteva accadere:

Alla fine del 1943 a Groznyj iniziarono a girare voci di una possibile deportazione. I tedeschi del Volga erano già stati deportati e anche i karačaevi. Mio padre aveva molti amici, anche tra i russi e i militari, e loro lo avvertirono che si stava preparando la deportazione. Lui non ci volle credere, nonostante le voci, nonostante le deportazioni di altri popoli. Perché non c'era fondamento per una tale punizione. La mamma mi raccontò che, sì, si sapeva che nelle montagne si nascondevano degli abrek, che combattevano contro il potere sovietico, ma per il resto nessuno mai avrebbe potuto dire che i ceceni collaboravano coi tedeschi, era una menzogna, un mito, ma poi proprio di questo fummo accusati...I tedeschi non arrivarono mai fino alla Cecenia, arrivarono fino all'Ossezia del nord e lì si fermarono. E all'inizio del 1944 erano ormai ben lontani. Per questo nessuno ci poteva credere, dicevano, quale collaborazione coi nazisti, se ormai i tedeschi non sono neanche nelle vicinanze¹⁴?

Il 22 febbraio, Berija si incontrò con i dirigenti della Repubblica e con i leader religiosi più importanti per avvertirli dell'operazione, indetta per il mattino presto del giorno successivo, e chiese che la popolazione fosse preparata. È evidente che il tempo messo a disposizione fu, deliberatamente, troppo poco e che la popolazione venne colta di sorpresa. Così il racconto di quello che avvenne il mattino del 23 febbraio nel villaggio inguscio Gamurdziewo:

I soldati e gli ufficiali, in uniforme, il 23 febbraio alle sei del mattino bussarono e dissero: preparatevi. Il papà saltò su dal letto, e disse alla mamma: mi portano via. Perché, cosa hai fatto? Non lo so. Ma poi quando abbiamo guardato fuori dalla finestra nel cortile, abbiamo visto che tutti, ragazzi, vecchi, malati, erano stati divisi in quattro file, fino alla fine della

¹² Di particolare interesse risultano le memorie di Aza Bazorkina, figlia di uno dei più noti scrittori ingusci, Idris Bazorkin. A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, Izdatel'skij Centr "El'fa", Nal'ik 2001 e la raccolta di testimonianze e documenti sulle deportazioni sovietiche di S. Alieva, *Tak eto bylo. Nazional'nye repressii v SSSR v 1919-1954 gody*, v 3 tomach, Insan, Moskva 1993.

¹³ A. Bazorkina, *op. cit.*, p. 19.

¹⁴ Intervista a Zarema Omarova, Mosca, novembre 2004.

nostra strada. E poi spinsero tutti gli uomini nel cortile del selsovet e li circondarono coi fucili. Mentre tutti gli uomini e i ragazzi erano in fila, vennero da noi e dissero, vi diamo mezz'ora per prepararvi, prendete con voi venti kg per persona, non prendete niente di più. Non sapevamo cosa prendere da portarci via, se mais o vestiti. Ci spinsero nel cortile vicino e ci circondarono con le armi....chi pianse, chi cadde in delirio. La mattina i camion americani, gli studebaker, vennero a prenderci e ci portarono a Nazran¹⁵, alla stazione, e lì c'erano molti vagoni, file enormi di vagoni per il bestiame. Ci spinsero con altre 5 famiglie in uno di questi vagoni. Ricordo che da un altro villaggio quella mattina moglie e marito erano venuti per comprare qualcosa al bazar, e avevano lasciato i bambini a casa, e finì che li misero con noi nel vagone e loro si preoccupavano per i bambini a casa da soli. Mi ricordo anche che c'era un uomo sordo, gli dissero, sali sul treno, lui non sentì e gli spararono¹⁶.

Così Zarema Omarova descrive l'operazione come si svolse a Groznyj:

I miei genitori vivevano a Groznyj e anche lì c'erano militari, ma non così tanti come nei villaggi di campagna. Alcuni miei parenti, che vivevano appunto in campagna, raccontarono che davvero in ogni casa si erano installati dei soldati. In alcuni casi la gente fu grata a questi soldati, perché poi, al momento della deportazione, alcuni di loro li aiutarono. Le persone sono sempre diverse...alcuni di quei soldati erano crudeli, altri erano lì solo perché dovevano eseguire un ordine, ma provavano dispiacere. Per cui aiutarono a mettere insieme le coperte, oppure suggerirono cosa portarsi via. Il piano fu evidentemente ben organizzato, perché i ceceni erano molti, il popolo più numeroso del Caucaso del nord. E la deportazione avvenne in una sola ora. I miei genitori si resero conto di quello che stava succedendo solo quando i soldati si presentarono alla porta. Li divisero secondo le strade: le famiglie che abitavano in una strada in un vagone, un'altra strada un altro vagone e così via. Gli diedero pochissimo tempo per raccogliere le loro cose. E in quel momento di confusione a mia nonna fu detto che lei poteva restare, perché era osseta, il suo cognome era osseto. Ma provate a immaginare: lei sapeva che nel giro di un'ora avrebbero deportato tutta la sua famiglia, per una destinazione ignota, senza sapere per quanto tempo sarebbero stati trattenuti, senza sapere come mettersi in contatto, e così anche lei decise di venire con noi¹⁷.

Ricorda Chava Sultanovna:

La famiglia dei miei genitori era stata deportata nel 1944, io sono nata nel 1957 in Kazachstan. Quello che so sulla deportazione me lo raccontò mia madre. Erano stati deportati in febbraio su dei vagoni merci, attraverso tutta la Russia, e arrivarono dopo 13 giorni in Kazachstan. I vagoni merci non sono attrezzati per il trasporto delle persone. Durante il viaggio molti morirono e non potevano seppellirli, li lasciavano sulla neve lungo la strada. Gli dissero che tutto il popolo era stato accusato di essere "nemico del popolo", era la politica staliniana. Erano già stati deportati in Kazachstan, i tedeschi del Volga e i karačievi e tutti quelli che secondo l'opinione di Stalin potevano rappresentare un pericolo o potevano collaborare con le truppe tedesche. E li dichiararono tutti collaboratori dei tedeschi. Nonostante i tedeschi non fossero ancora arrivati fino al Caucaso, quindi non c'era un pericolo reale. Era semplicemente la politica di Stalin. Alle sei del mattino bussarono alle porte, gli dissero di prepararsi in due ore. Li portarono in stazione e la polizia li accerchiò. Era l'esercito interno, facevano parte dell' NKVD. I soldati erano in abiti civili, perché fino ad allora avevano vissuto in queste famiglie in modo che se i tedeschi avessero attaccato, loro

¹⁵ Il villaggio Gamurdzievo si trova a circa 5 km da Nazran'.

¹⁶ Intervista a Ai_et To_rkoeva.

¹⁷ Intervista a Zarema Omarova.

sarebbero stati pronti a difenderli. E quella mattina si misero tutti le uniformi e portarono ceceni e ingusci verso la stazione. Mia madre aveva 18 anni allora e studiava ancora a scuola, era nata nel 1926¹⁸.

L'operazione per la deportazione di ceceni e ingusci si svolse in 5 giorni, dal 23 al 28 febbraio. L'ultimo treno, un treno passeggeri, fu riservato all'élite politica e intellettuale della ASSR ceceno-inguscia, con destinazione Alma Ata, mentre il resto della popolazione fu caricato su dei treni merci, in condizioni molto dure, e diretti in varie regioni dell'Asia centrale.

Viaggiammo per due settimane. Dentro ai vagoni era orribile, nel mezzo c'era una stufetta, ma faceva freddo, nevicava, e la legna ce la davano solo quando il treno si fermava. Sui vagoni non c'era il bagno e se qualcuno durante le fermate usciva perché ne aveva bisogno, ma poi non faceva in tempo a risalire, restava lì. Ci portarono in Kazachstan, ma noi non lo sapevamo, perché non ci dissero nulla sulla destinazione. Il papà aveva con sé una carta geografica dell'Unione Sovietica (e con quella poi gli cucimmo una camicia) e seguendo questa carta disse, ci portano nel Kazachstan del nord. Noi non sapevamo nemmeno cosa fosse il Kazachstan. Quando il treno si fermava ci davano acqua da bere, mentre durante il viaggio ci nutrimmo con quello che ci eravamo portati via da casa. Per due settimane non ci diedero niente di caldo. Ricordo che una volta il treno si fermò, e sembrava che poi fosse ripartito nella direzione opposta, e tutti gridarono: ci portano indietro, a casa. Alla fine che male avevamo fatto? Non avevamo fatto nessun male all'URSS. Il peggio accadde con mio fratello minore, che aveva 14 anni ed era in ospedale a Groznyj. Noi non sapevamo cosa fare, pensavamo che non lo avremmo mai più rivisto. E poi da Groznyj, con un altro treno, lo mandarono a Frunze. Su un treno passeggeri invece, da Groznyj, fu deportato il fratello di mio padre, che era capo dell' NKVD, era un coraggioso čekista, fedele figlio del partito di Lenin e Stalin, deputato del soviet supremo, tutti i giornali parlavano di lui. Lo arrestarono a Groznyj e mandarono anche lui a Frunze. Molti impazzirono sul treno, mentre ci portavano in Kazachstan...Una ragazza, figlia di un'amica della mamma, era venuta a trovarci a casa nostra, e così la misero nel vagone insieme a noi, senza la sua famiglia. E lei impazzì, perché la portavano via senza la mamma, si mise a piangere e a urlare. E se qualcuno si ammalava durante il viaggio, lo facevano scendere dal treno perché avevano paura che infettasse gli altri. Nelle fermate giacevano pile di cadaveri. Quando mi vengono in mente queste cose di notte, non riesco più a dormire[...]¹⁹.

Anche Aza Bazorkina, nelle sue memorie, descrive le condizioni tragiche in cui si svolse il viaggio:

In questi vagoni, alcuni persino senza stufetta, furono stipate insieme persone sane e persone ammalate di tifo (in quel periodo in Ceceno-Inguscezia si era diffuso il tifo). In alcuni vagoni c'erano delle assi di legno, e su di esse furono messi i vecchi e i malati. Le donne e i bambini sedevano sul pavimento. I giovani non avevano nulla su cui sedersi, e i ragazzi dormivano in piedi, appoggiandosi l'uno all'altro. Quando il treno si fermava, le porte

¹⁸ Intervista raccolta a Mosca, novembre 2004. Chava Sultanovna, così come Laila Rogozina, lavorano entrambe presso "Gra_danskoe sodejstvie". I loro sono però i racconti di ciò che hanno sentito dai propri genitori, non testimonianze dirette. Gli incontri sono avvenuti nei loro uffici, durante gli orari di lavoro, e per questo spesso la narrazione si interrompeva, per lasciar spazio a commenti sulla situazione attuale, sui profughi che si rivolgono a loro, sulla situazione difficile dei ceceni, e dei caucasici in generale a Mosca.

¹⁹ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

venivano aperte, e con i fucili puntati addosso, vecchi, uomini, donne e giovani erano costretti a fare i propri bisogni accanto al treno. E se qualcuno, vergognandosi, cercava di allontanarsi un pochino, veniva fucilato senza nessun preavviso. Allo stesso tempo i soldati con la minaccia delle armi costrinsero i parenti a gettare dai vagoni i cadaveri dei loro cari, uccisi dal freddo o dal tifo. La cosa più tremenda per noi è non dare i corpi dei defunti alla terra. Non era permesso seppellire i cadaveri, e la gente nascondeva i morti nella speranza di riuscire a seppellirli nei luoghi di destinazione. La popolazione della repubblica fu deportata in 5 giorni. Noi fummo deportati il 28 febbraio del 1944 con l'ultimo treno, nel numero dei 207 dirigenti e intellettuali.

Proprio il viaggio in treno e la situazione all'interno dei vagoni, sembra essere il tema più ricorrente e più dettagliatamente descritto nei racconti e nelle testimonianze di coloro che vissero questa esperienza o che la sentirono raccontata dai genitori:

Li avevano caricati su dei vagoni merci. Tutti insieme. Molte ragazze sono morte durante il tragitto. Perché si vergognavano di fare i propri bisogni, anche se c'erano le tende. E nonostante questo loro si vergognavano, si trattenevano, e la vescica gli scoppiava. Per questo motivo molte ragazze morirono. Erano così timide, anche se le sgridavano o cercavano di costringerle, loro non potevano trasgredire, c'era una tale vergogna. Durante il viaggio mia mamma ha seppellito tre figli di suo fratello, morti di fame²⁰.

Per il nostro popolo fu una grande tragedia morale. La gente fu costretta a viaggiare in una condizione orribile, ammassati in dei vagoni, come bestie, in una situazione di disagio: uomini, donne, vecchi e bambini tutti insieme.... Dove lavarsi, vestirsi, fare i propri bisogni?²¹.

A differenza delle operazioni di deportazione degli altri popoli del Caucaso del nord, Pavel Poljan afferma che nel caso di ceceni e ingusci vi furono scontri tra la popolazione e i soldati incaricati di eseguire l'operazione: 2016 persone furono arrestate e furono requisiste 20.072 armi da fuoco²².

Inoltre, il maltempo e le caratteristiche geografiche della regione, in particolare le aree montuose, resero più complicato il trasporto dei deportati dalle campagne verso Groznyj da dove partivano i treni. Per questo motivo si verificarono alcuni episodi particolarmente violenti in cui la popolazione fu eliminata sul posto. L'episodio più drammatico è legato a Chaibach²³, un villaggio di alta montagna. Il 27 febbraio, dopo che gli abitanti della pianura erano stati deportati, gli ufficiali dell'NKVD iniziarono le operazioni per il trasporto in pianura delle popolazioni montane. Dopo una forte nevicata divenne ancora più complicato trasportare vecchi, donne e bambini. Circa 700 persone furono radunate nel villaggio di Chaibach, che doveva fungere da punto di raccolta. Le persone furono raccolte all'interno di una stalla e poi bruciate vive. Una trentina di persone riuscirono a

²⁰ Intervista a Laila Rogozina, Mosca, novembre 2004.

²¹ Intervista a Zarema Omarova.

²² P. Poljan, *op. cit.*, p. 121.

²³ S. Gaev- M. Chadisov, *Chaibach: sledstvie prodol_aetsja*, Izdatel'stvo Kniga, Groznyj 1994.

salvarsi e a conservare la memoria di questa tragedia, che divenne il “simbolo del genocidio contro il popolo vainaco”²⁴.

Chaibach non fu comunque un episodio isolato, in altri piccoli villaggi la gente fu bruciata e uccisa sul posto. Una delle testimonianze pubblicate sulla memoria della deportazione²⁵, sottolinea inoltre come qualunque tentativo di resistenza e di fuga da parte della popolazione fosse punito con la fucilazione; gli ordini venivano impartiti in russo e non tutta la popolazione, soprattutto nei villaggi di montagna, capiva la lingua. Secondo Norman Naimark, circa 3.000 persone morirono addirittura prima di essere deportate, mentre circa 10.000 perirono durante il viaggio, per malattia, fame e freddo²⁶.

Lo storico ceceno Abdurham Avtorchanov²⁷ riporta il racconto di uno studente russo che si trovava nella Ceceno-Inguscezia nei giorni della deportazione:

Nel 1943 arrivai a Groznyj da Kokand, insieme all'istituto petrolifero di Groznyj che era stato evacuato a Kokand nel 1942 durante l'attacco dei tedeschi [...] Alla fine del 1943 in città iniziarono a diffondersi voci secondo cui ceceni e ingusci sarebbero stati deportati, ma di questo si bisbigliava soltanto. Durante la seconda metà di gennaio e la prima metà di febbraio iniziarono ad arrivare a Groznyj in gran quantità reparti speciali dell'esercito dell'NKVD sugli *studebaker* americani. Sui giornali comparvero appelli al popolo: “rimettiamo strade e ponti in una forma esemplare” oppure “sosteniamo la nostra amata Armata Rossa nelle sue esercitazioni in montagna”. In questo modo l'esercito occupò tutte le montagne, ed ogni *aul* aveva la sua piccola guarnigione. Arrivò il giorno dell'Armata Rossa, il 23 febbraio del 1944. Quella sera i soldati dell'Armata Rossa accesero dei fuochi sulle piazze degli *aul* e iniziarono canti e danze. Gli abitanti degli *aul*, senza sospettare di nulla, si riunirono a questa cerimonia come spettatori. Quando in piazza si fu raccolta la maggior parte degli abitanti, furono arrestati tutti gli uomini. Alcuni ceceni avevano armi, e in molti luoghi iniziarono sparatorie. Ma la resistenza fu sopraffatta rapidamente. Gli uomini arrestati nelle piazze furono rinchiusi in delle baracche e iniziò la caccia a quelli che non si erano raccolti in piazza. Il tutto si svolse nel giro di due, tre ore. Le donne non furono arrestate, ma avvertite di raccogliere le loro cose e di essere pronte coi bambini a partire il giorno successivo. Contemporaneamente a Groznyj fu annunciata la mobilitazione degli studenti e delle donne che non lavoravano nelle fabbriche. La sera del 23 febbraio in istituto si presentò il direttore, che disse a tutti gli studenti di radunarsi alle sei del mattino nell'edificio dell'istituto. Dovevamo prendere con noi della biancheria e cibo per tre giorni. Comparvero anche gli studenti dell'istituto pedagogico. Quando ci radunammo in istituto vedemmo molti *studebaker*, riempiti a metà di soldati dell'Armata Rossa. In questo modo fummo divisi, secondo un piano minuziosamente elaborato, negli *aul*, circa 20-30 persone per ogni *aul*. Quando il 23 febbraio arrivammo negli *aul* fummo colpiti dal silenzio che regnava ovunque. Mezz'ora dopo il nostro arrivo su quegli stessi *studebaker* furono caricati gli uomini, le donne e i bambini arrestati la sera prima. Poi furono trasbordati sui dei treni merce, che erano già pronti a Groznyj. I ceceni e gli ingusci furono presi tutti senza esclusione. I daghestani li lasciarono in pace, nel nostro *aul* ce ne

²⁴ Il quotidiano nazionale *Golos_eno Ingu_etij* del 25 febbraio 1991 ha dedicato un'intera pagina alla storia della tragedia di Chaibach. L'analisi del riemergere della memoria della deportazione, analizzata anche attraverso i principali quotidiani della Cecenia e dell'Inguscezia, verrà trattata nel capitolo successivo.

²⁵ D. Ko_aev, *Genocid*, in S. Alieva, *Tak eto bylo*, op. cit., p. 169.

²⁶ N. Naimarak, *La deportazione sovietica di ceceni e ingusci e tatars di Crimea*, in N. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, cit., p. 116.

²⁷ A. Avtorchanov, op. cit., p. 61, con riferimento a *Prometeus*, 3, 1949, Augsburg, Izd. Ivan Tichojkij.

erano circa otto. Il compito degli studenti consisteva nel mantenere i kolchoz in ordine fino all'arrivo di nuovi immigrati dalla regione di Kursk e Orel. Dovevamo radunare il bestiame, nutrirlo, raccogliere il grano etc. Negli *aul* di montagna questo piano si svolse diversamente. Da lì fu evacuato tutto il bestiame, e poi bruciarono gli *aul* per privare i "banditi" delle loro basi di sopravvivenza. Per giorni interi si potevano vedere *aul* che bruciavano. Contemporaneamente fu proclamata un'amnistia per coloro che erano scappati nelle montagne, se si fossero presentati volontariamente. Alcuni si presentarono anche, ma furono deportati anche loro.

All'inizio di marzo il numero complessivo dei deportati ammontava a 478.479 persone, di cui 387.229 ceceni e 91.250 ingusci. Tra le maglie della macchina sovietica rimasero impigliate anche persone che non c'entravano nulla con la deportazione: si trattava in maggioranza di àvari, kumyki, e kabardini, che erano stati presi per sbaglio e deportati²⁸.

Secondo un piano, che con terminologia moderna definiremmo di "rastrellamento", la deportazione colpì anche tutti i ceceni e gli ingusci che si trovavano al di fuori dei confini della ASSR ceceno-inguscia. Berija ordinò che l'NKVD dell'Ossezia del nord mandasse tutti i condannati di nazionalità cecena o inguscia, presenti nelle prigioni locali, nel lager di Karaganda. Ad aprile del 1944 una decisione del Politbjurò determinò la sorte di coloro che si trovavano sul fronte a combattere: 710 ufficiali, 1696 sergenti e 6488 soldati semplici furono espulsi dall'esercito e deportati ad Alma Ata in Kazachstan, e in Uzbekistan, dove l'NKVD locale avrebbe deciso la loro destinazione finale²⁹.

L'operazione proseguì per tutto il 1945 e colpì ceceni, ingusci, e gli altri popoli del Caucaso del nord finiti nella categoria dei deportati speciali che erano residenti in Daghestan, Azerbaidžan, Georgia, e nelle regioni di Krasnodar, Rostov e Astrachan³⁰. Sul territorio della ex CIASSR (Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Ceceno-Inguscia), sfuggiti alla deportazione e nascosti nelle zone montuose, continuavano ad agire gruppi di ribelli. In un documento firmato da Berija e datato 29 settembre 1944, così si legge:

Nonostante il significativo lavoro per la lotta contro il banditismo nelle regioni montuose dal Caucaso del nord, condotto dagli organi dell'NKVD e dell'NKGB in conformità ad un'ordinanza dell'NKVD dell'URSS del 28 maggio di quest'anno, in una serie di zone della provincia Groznenskaja e della RSS georgiana, una serie di banditi non sono ancora stati liquidati e si sono nascosti nelle montagne. Tra questi banditi vi sono alcuni noti capi banda, conosciuti per la loro inconciliabilità nei confronti del potere sovietico. Questi capi banda, privati della complicità e delle basi per l'approvvigionamento di viveri, tentano nuovamente di rapinare i kolchoz e di uccidere cittadini sovietici³¹.

²⁸ Nel corso delle diverse operazioni di deportazione dei popoli del Caucaso del nord, le persone deportate "per sbaglio" furono circa 500, di cui la maggior parte àvari. N. Bugaj, *Pravda o deportazii. _e_enskovo i ingu_skovo naroda*, cit., p. 40.

²⁹ *Ivi*, p. 41.

³⁰ *Ivi*, p. 42.

³¹ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ency i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, Kap', Moskva 1994, p. 122.

Il documento prosegue con l'ordine di mantenere attivi tutti i settori operativi per la lotta al banditismo presenti nella regione, di attivare canali di spionaggio e di coordinare il lavoro per l'eliminazione delle "bande ceceno-ingusce" tra i commissari del KGB del Daghestan, dell'Ossezia del nord e della Kabarda. Almeno fino al 1948 alcuni reparti dell'esercito continuarono ad essere impegnati nella regione per l'eliminazione delle bande cecene.

La liquidazione della CIASSR e il trasferimento di popolazione

Il 7 marzo del 1944 il Presidium del Soviet Supremo decretò ufficialmente la liquidazione della Repubblica Autonoma Socialista Sovietica Ceceno-Inguscia. Il documento, a firma del Presidente del Soviet Supremo Kalinin, così motivava la decisione della deportazione di ceceni e ingusci:

In relazione al fatto che nel periodo della Grande Guerra Patriottica, in particolare mentre agivano le truppe tedesco-fasciste nel Caucaso, molti ceceni e ingusci hanno tradito la Patria, sono passati dalla parte degli occupanti fascisti, hanno agito nelle file dei sabotatori e degli agenti segreti mandati dai tedeschi sulle retrovie dell'Armata Rossa, hanno formato su ordine dei tedeschi delle bande armate per la lotta contro il potere sovietico, e inoltre considerando che molti ceceni e ingusci nel corso di alcuni anni hanno preso parte ad azioni armate contro il potere sovietico e per un periodo di lunga durata, non essendo impegnati nel lavoro onesto, hanno compiuto aggressioni banditesche nei kolchoz delle regioni adiacenti, hanno derubato e ucciso i cittadini sovietici, il Presidium del Soviet Supremo ha deliberato di trasferire tutti i ceceni e gli ingusci residenti nella ASSR Ceceno-Inguscia, ed anche coloro che vivono nelle regioni ad essa adiacenti, in altre zone dell'URSS, e di liquidare la ASSR Ceceno-Inguscia³².

Il documento proseguiva inoltre incaricando il Commissariato del popolo di organizzare il trasferimento di ceceni e ingusci, in realtà già avvenuto, nei nuovi territori di insediamento e di prestare loro il necessario aiuto.

Un altro punto particolarmente interessante di questo documento riguardava la nuova organizzazione amministrativo-territoriale della CIASSR. La Repubblica fu liquidata, il suo territorio fu smembrato e assegnato alle regioni adiacenti nel modo seguente: 1) sulla base della sua area centrale, e con capitale Groznyj, fu creata la Regione Groznezskaja, a cui furono uniti il distretto di Kizlijar (che prima era parte del Kraj di Stavropol'). In totale la superficie della Regione Groznezskaja corrispondeva a meno di due terzi delle dimensioni della CIASSR; 2) le aree sud-orientali furono assegnate al Daghestan; 3) le aree meridionali furono assegnate alla Georgia. Tra queste anche la parte meridionale del Prigorodnij rajon (la gola di Džerakhovskoe); 4) le aree occidentali, sulla base delle province di Nazran e del Prigorodnyj (che coincidevano quasi totalmente con l'Inguscezia) divennero parte dell'Ossezia del Nord, tranne il Galaschkinskij Rajon che fu incluso nella regione Groznezskaja³³. All'Ossezia del nord fu assegnata anche parte del Kurpskij rajon della Kabardino-Balkaria, dove prima della deportazione viveva principalmente

³² *Ivi*, p. 76.

³³ *Ivi*, p. 77. Nel documento viene inoltre segnalata l'appartenenza entro nuovi confini amministrativi di ogni singola provincia della CIASSR.

popolazione inguscia. Con un decreto del 1 marzo 1944 l'Ossezia del nord ricevette anche la città di Mozdok, abitata prevalentemente da russi, che fino ad allora era parte del kraj di Stavropol'³⁴.

La repressione fu anche toponomastica: furono cambiati i nomi delle strade, dei villaggi e delle città. Il nome della ASSR ceceno-inguscia venne fatto sparire dai testi di storia e dalle cartine geografiche. La memoria dei popoli ceceno e inguscio fu cancellata insieme ad ogni traccia della loro presenza nella regione. La dirigenza osseta si affrettò, con un decreto del 24 aprile, a rinominare tutti i distretti ingusci che erano diventati parte del suo territorio. Il 30 agosto anche tutte le province della Regione Groznenzskaja assunsero nomi russi³⁵.

La liquidazione della Repubblica ceceno-inguscia comportò, quindi, ancora una volta, il cambiamento dei confini, la creazione di nuove unità amministrative e il trasferimento della popolazione. La Repubblica, infatti, era stata svuotata della maggior parte dei suoi abitanti ed era necessario ripopolarla. All'indomani della deportazione, molte case furono occupate da persone di nazionalità non cecena o inguscia che erano rimaste sul territorio o che abitavano nelle regioni adiacenti:

Quando le nostre case furono libere, gli osseti occuparono subito le migliori. A Nazran era rimasta una ragazza, la cui mamma era osseta. Fu lei a raccontarcelo, perché poi la catturarono e la mandarono in Kazachstan³⁶.

Io ero piccolo, ma ricordo che dopo che gli ingusci furono deportati per settimane intere nei bazar di Vladikavkaz si vendevano i loro tappeti e i loro mobili. Molti si prendevano le loro case e ci si trasferivano. Lo avevano proposto anche a mia madre, ma lei si rifiutò, disse che quei luoghi erano ancora caldi delle persone che ci avevano abitato, e che comunque sarebbero potuti tornare indietro da un momento all'altro³⁷.

Il processo di ripopolamento si svolse in modo differente nelle città e in campagna. Nel primo caso ci fu probabilmente un trasferimento volontario, nel secondo furono le autorità a decidere le quote di popolazione, proveniente dal Kraj di Stavropol', dal Dagehstan, dall'Ossezia del nord e dalla Georgia, e i luoghi in cui sarebbero dovuti essere trasferiti.

L'economia agricola della regione, una volta svuotata dalla sua popolazione, subì un duro colpo. Non solo perché ci volle comunque del tempo prima che venisse, parzialmente, ripristinata dai nuovi coloni, ma anche perché andarono perdute una serie di tradizioni e conoscenze legate alle colture specifiche della zona e al terrazzamento delle aree montuose. Nelle nuove formazioni amministrative della Ceceno-Inguscezia vennero insediati soprattutto coloni provenienti dalle regioni confinanti, ma assai spesso questi villaggi furono lasciati vuoti, quando non furono semplicemente distrutti, cosa che andrà ad accumulare tensioni e problemi, mentre ebbe inizio, come si vedrà più avanti, il processo di ritorno dei vainachi

³⁴ P. Poljan, *Ne po svoej vole. Itorija i geografija prinuditel'nych migracii v SSSR.*, cit., p. 123.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Intervista a Ai_et Tor_koeva, Mosca, giugno 2005

³⁷ Intervista a Chasan Dzuzev, Vladikavkaz, aprile 2005.

nelle loro terre. Secondo Pavel Poljan, il numero delle persone insediate raggiungeva all'incirca il 40% del numero dei deportati, ma, per quanto riguarda il territorio ceceno e inguscio, questo rapporto era anche inferiore: a maggio del 1945 furono impiantate 10.200 nuove piccole aziende, contro le 28.375 presenti sul territorio prima della deportazione³⁸. Enormi furono inoltre le perdite economiche legate all'allevamento del bestiame: molti animali morirono di fame nei primi giorni dopo la deportazione, altri durante il trasporto nelle regioni vicine. Queste migrazioni compensatorie, e non sempre volontarie, toccarono in particolare i daghestani delle montagne che furono spostati nelle zone collinari della ex-Ceceno-Inguscezia appena assegnate al Daghestan. A causa delle diverse condizioni climatiche e di vita, la popolazione si adattò a fatica alla nuova situazione e molti tentarono di tornare indietro. Questo flusso, però, fu bloccato dalle autorità, che decisero di distruggere gli *aul* montani proprio per evitare che la popolazione potesse insediarsi nuovamente nei propri territori. Quando però nel 1957 i ceceni iniziarono a tornare in patria, come si vedrà nel prossimo capitolo, i daghestani furono costretti ad abbandonare queste terre e a tornare nelle montagne dove nel frattempo le loro case erano appunto state distrutte.

I cambiamenti amministrativi riguardarono inoltre alcune province del Daghestan, le province di Aukhovsk, Khasav-jurt e Baba-jurt, dove prima della deportazione vivevano principalmente i ceceni-akkinzy, e dove dopo il febbraio del 1944 furono fatti insediare, parzialmente, daghestani provenienti dalle montagne, e in parte furono lasciati liberi e i terreni usati per il pascolo. Nella regione Groznenskaja furono fatti arrivare contadini provenienti, oltre che dalle regioni confinanti, dall'Ucraina e dalla Moldavia, per un totale di 78.000 persone³⁹. Nell'area della ASSR ceceno-inguscia che fu unita all'Ossezia del nord, e che coincideva quindi principalmente con l'Inguscezia, furono insediati abitanti dell'Ossezia del nord, osseti provenienti dalla Georgia e dall'Ossezia del sud: "Secondo dati diversi furono dai 25 ai 35 mila gli osseti spostati dalla Georgia nella ex-Inguscezia. Il trasferimento di popolazione avvenne secondo uno schema volontario-coercitivo. Ad ogni distretto e kolchoz osseto spettava il compito di trovare un determinato numero di famiglie desiderose di trasferirsi nei nuovi distretti. Alla direzione del distretto o del kolchoz era necessario portare a termine questo compito imposto dall'alto. Il compito fu difficile, tanto che in alcuni kolchoz non si riuscì a trovare la quantità necessaria di persone da trasferire. Insieme alla politica del bastone (la minaccia di repressioni per via amministrativa) fu presa anche quella della carota: lo stato metteva a disposizione dei nuovi insediati le abitazioni e il bestiame dei popoli deportati. Ci volevano 5 anni di lavoro in un determinato kolchoz affinché l'abitazione diventasse proprietà dell'immigrato"⁴⁰. In totale quindi, delle 24 province che componevano la CIASSR, 8 intere e 4 parzialmente furono assegnate alla regione Groznenskaja, 5

³⁸ P. Poljan, *op.cit.*, p. 132.

³⁹ N. Bugaj - A. Gonov, *Kavkaz: narody v e_elonach (20-60 g.)* Insan, Moskva 1998, p. 207.

⁴⁰ A. Zuziev, *Osetino -Ingu_skiy konflikt (1992-...)* *Evo predystorija i faktory razvitija*, Rosspen, Moskva 1998, p. 72.

al Daghestan, 5 all'Ossezia del nord, mentre una intera e 4 parzialmente alla Georgia.

L'arrivo nei luoghi di deportazione

I treni partiti da Groznyj a febbraio arrivarono in Asia Centrale dopo un viaggio spaventoso, la cui durata oscillava tra le tre e le sei settimane. La maggior parte della popolazione vainaca fu distribuita principalmente in Kazachstan, dove furono insediati 239.768 ceceni e 78.470 ingusci, che significa rispettivamente il 77.2% e il 96.8% del totale della popolazione vainaca, e in Kirghizistan, dove furono portati 70.047 ceceni e 2.278 ingusci. Le altre zone di destinazione furono l'Uzbekistan, 175 ceceni e 159 ingusci, il Tadžikistan, rispettivamente 62 e 14, la Jakucija 82 e 14, la regione di Irkutsk, 139 e 72 e alcune province dell'estremo nord, 13 e 15⁴¹.

Per quanto riguarda il Kazachstan, le province in cui fu concentrato il numero più alto di deportati speciali furono: Akmola, Pavlodarsk, Severo Kazachstan, Semipalatinskij e Alma Ata; mentre in Kirghizistan i vainachi furono insediati principalmente nelle province di Frunze e Oš. In Kazachstan ceceni e ingusci furono insediati nelle regioni più orientali del paese, e quindi geograficamente più distanti dal Caucaso del nord, con l'eccezione di circa 1000 persone che in patria lavoravano nell'industria petrolifera e che furono perciò impiegate nella regione di Gur'evsk, nella zona occidentale del paese, a lavorare nei giacimenti petroliferi⁴².

Non va inoltre dimenticato che l'Asia centrale fu il luogo di destinazione finale di quasi tutti i popoli deportati nel periodo della Seconda guerra mondiale⁴³. Pavel Poljan fornisce un quadro dettagliato delle "combinazioni" di popoli e della loro distribuzione geografica: i tedeschi ad esempio furono sparsi in modo omogeneo in tutta la regione, gli ingusci invece furono insediati solitamente non lontano dai ceceni, e in particolare concentrati nelle province settentrionali del Kazachstan. Nelle regioni del Kazachstan orientale predominavano numericamente i ceceni, mentre in altre regioni furono insediati in modo simile tedeschi, ceceni, karačævi e balkari⁴⁴. La popolazione locale, ad esempio in Kazachstan, fu terrorizzata dall'arrivo dei ceceni e degli ingusci, che furono descritti non solo come traditori della patria, ma come esseri malvagi e demoniaci:

I kazachi dissero che li avevano spaventati, gli avevano detto: arrivano dei cannibali con le code, vi mangeranno, ruberanno le vostre cose. Insomma, li spaventarono. Ma quando ci videro capirono che li avevano ingannati⁴⁵.

⁴¹ N. Bugaj, *L. Berija-I., Stalinu*, cit., p. 107.

⁴² P. Poljan, *op. cit.*, p. 124.

⁴³ Le regioni dell'Asia centrale furono utilizzate come luogo di esilio già a partire dall'ultimo decennio dell'impero zarista e successivamente, in periodo sovietico, vi furono insediate le vittime della dekulakizzazione e della collettivizzazione.

⁴⁴ P. Poljan, *op. cit.*, pp. 151-156.

⁴⁵ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

Mia madre disse che quando arrivarono i ceceni in Kazachstan, molte persone andarono alla stazione per vederli, perché erano state fatte girare voci che i ceceni erano esseri orribili, con le code, dei demoni, e la gente ci aveva creduto. E lì in stazione per la prima volta vide quello che poi sarebbe diventato suo marito, mio padre, che ovviamente non aveva la coda e non sembrava un demone⁴⁶.

Questo particolare viene confermato anche dalla storica Michaela Pohl nel suo studio sulla vita di ceceni e ingusci durante il periodo di deportazione nella regione di Akmola, Kazachstan⁴⁷. Le voci sull'arrivo dei "banditi taglia gola" e "cannibali" furono molto probabilmente diffuse di proposito dall'NKVD prima del loro arrivo. Aza Bazorkina nelle sue memorie racconta invece che già al momento della deportazione, sui vagoni dei treni furono scritte frasi come "nemici del popolo" e "cannibali"⁴⁸.

Appena arrivati ceceni e ingusci furono distribuiti nelle regioni e selezionati per i lavori a cui sarebbero stati destinati. I primi mesi dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione furono particolarmente duri e segnati da fame e povertà:

Quando arrivammo, i kazachi ci misero su delle slitte trainate da cavalli e ci portarono nelle baracche. Erano baracche grandi, lunghe 50 metri. Non ci separarono ma ci divisero per famiglie. Poi i kazachi scelsero gli uomini adulti, quelli in salute, che avrebbero lavorato nei kolchoz. Il papà disse che avrebbe lavorato nella cava di pietre, dove veniva distribuito cibo caldo e per ogni bambino 300 grammi di pane, e agli adulti 600. Il papà era caposquadra e io e mia sorella eravamo scaricatori. Con le bombe facevano saltare le pietre, noi avevamo dei guanti di tela catramata e dovevamo riempire dei carrelli con queste pietre. Un carrello prima di pranzo e uno dopo pranzo, era il lavoro da svolgere, e solo se lo facevi ti davano da mangiare. Bisognava camminare su una passerella e scaricare la carriola nel vagone. Poi convincemmo mio padre a cercare mio fratello, quello che pensavamo fosse rimasto a Groznyj. Lui si preparò e andò indietro a cercarlo, senza biglietto, senza permesso, senza nulla, nascondendosi da un vagone all'altro, e cercò di tornare nel Caucaso. Lo arrestarono, lo interrogarono e poi, o per strada o in prigione, prese il tifo. Una sera tornò, si tolse gli stivali, aveva tutte le gambe gonfie e dopo qualche giorno ci ammalammo tutti di tifo. Rimanemmo tutti nelle baracche mentre la mamma ci curava. C'erano tantissimi pidocchi in questi baracche. Andavi vicino alla stufa per scaldarti e ti mordevano ovunque. Poi ci raparono tutti. Una sera il papà si stese, e quando la mamma andò da lui era già morto. Per il cuore. Non avevamo nulla con cui seppellirlo, non potevamo neanche fare il banchetto funebre. Facevamo la fame, ci davano un pezzettino di pane che dovevamo dividere in otto parti, e mangiato quello bisognava aspettare prima di averne altro. C'era un ucraino, che ci aiutò. Ci diede un calesse e 3 lenzuola e un ceceno lavò il corpo del papà e lo avvolse con quelle lenzuola. La mamma si fece 18 km per andare a seppellirlo. Andò con il calesse e ogni volta che il cavallo andava in salita o in discesa, lei doveva reggere il cadavere perché non cadesse. Era il 23 giugno, era un giorno molto caldo. Mio padre tre mesi sopravvisse alla deportazione. Diedero i suoi vestiti a delle persone che in cambio scavarono la fossa. E accadde che e intorno a lui poi iniziarono a seppellire anche altri e quel luogo divenne un cimitero⁴⁹.

⁴⁶ Intervista a Lidija Jusupovna.

⁴⁷ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, "Journal of Genocide Research", vol. 4, 3, 2002, p. 7.

⁴⁸ A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, cit., p. 20.

⁴⁹ Intervista a Ai_et Tor_koeva

Il tifo fu probabilmente una delle principali cause di mortalità tra ceceni e ingusci nei primi mesi e anni dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione. Oltre a ciò, va considerato che il viaggio in treno, nelle condizioni tragiche che abbiamo visto, doveva aver indebolito notevolmente la popolazione, in particolare vecchi e bambini. Arrivati dunque già stremati, malati e in uno stato di shock psicologico, si trovarono ad affrontare nuove condizioni di vita, mentre la macchina sovietica non era pronta ad accoglierli e a garantire loro adeguati mezzi di sostentamento: mancavano infatti materiali da costruzione, attrezzi di lavoro, cibo e vestiti. Ma il problema maggiore era quello di trovare per i deportati speciali delle sistemazioni abitative adeguate. Gli stessi ufficiali dell'NKVD, ancora ad ottobre del 1944, nei loro rapporti sulla situazione nei luoghi di deportazione, lamentavano condizioni difficili e la mancanza di strutture: centinaia di persone erano state alloggiate in scantinati privi di finestre e di riscaldamento, altre centinaia in baracche, anche queste ovviamente prive di riscaldamento⁵⁰.

Un documento del Soviet dei commissari del popolo del Kazachstan, relativo agli ultimi mesi del 1944, denuncia una serie di mancanze da parte dei comitati regionali di partito nell'assistenza ai deportati:

[...] molti comitati regionali non hanno portato ad adempimento il decreto relativo alla sistemazione in alloggi dei deportati speciali, con la conseguenza che decine di migliaia di deportati speciali si sono trovati in una situazione estremamente difficile.

Così al primo ottobre 1944, 29.812 famiglie non hanno alloggio [...]. Le famiglie dei deportati speciali invece che vivono nelle baracche e negli appartamenti dei kolchoziani e degli operai delle fabbriche, sono sistemati in modo sovraffollato, gli alloggi sono in condizioni antisanitarie, cosa che ha portato alla comparsa di pidocchi e malattie epidemiche che sono accompagnate da un'elevata mortalità.

In seguito alla mancanza di debite misure per l'assistenza ai deportati speciali e la verifica della loro sistemazione da parte dei comitati regionali di partito, durante la distribuzione della farina, del grano e degli approvvigionamenti sono state commesse delle gravi infrazioni e in molti kolchoz e impianti si sono verificate delle vere e proprie prepotenze, per cui ai deportati speciali sono stati distribuiti approvvigionamenti in quantità inferiore al dovuto o sono stati addirittura privati di essi.

Nonostante le continue indicazioni del comitato centrale del partito della Repubblica del Kazachstan, affinché fossero prese misure efficaci per la prevenzione di atteggiamenti oltraggiosi verso i deportati speciali, continuano a verificarsi casi di violenza, di basso pagamento del lavoro, di mancato approvvigionamenti di cibo e fornitura di alloggi, e anzi questi fatti nell'ultimo periodo stanno anche aumentando [...]⁵¹.

⁵⁰ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 137.

⁵¹ *Ivi*, p. 139.

Un altro fattore importante, sottolineato da Michaela Pohl, fu che “nonostante i ceceni e gli ingusci fossero arrivati in Kazachstan nel marzo e nell’aprile del 1944, le autorità regionali non fecero inizialmente alcun tentativo sistematico di inserirli nelle liste di lavoro e per la distribuzioni di lotti di terra, ma lo fecero solo dopo la fine del periodo di lavoro primaverile nei campi, e cioè attorno al giugno del 1944. Di conseguenza non fu loro distribuita nessuna parte dei raccolti del 1944 e furono completamente dipendenti dall’aiuto del governo fino all’arrivo dei raccolti del 1945”⁵².

Nei primi mesi dopo la deportazione, la situazione dei deportati speciali era talmente difficile che i dirigenti di partito del Kazachstan continuarono a fare richiesta a Mosca affinché fossero inviati rifornimenti supplementari di cibo, sementi e tessuti. Questa situazione si protrasse almeno fino al 1946 e, nonostante un lento ma costante inserimento dei deportati nei luoghi di lavoro, la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà e spesso la gente, priva di scarpe e di vestiti, non poteva recarsi nei luoghi di lavoro nemmeno d’estate, mentre dal punto di vista degli alloggi la situazione faticava a migliorare.

Un indice delle condizioni di vita estremamente dure fu il tasso di mortalità che colpì i deportati nei primi anni di esilio: “In Kazachstan, secondo alcuni rapporti dell’NKVD sui decessi, il 16.5% di tutti i deportati speciali morì tra il 1944 e il 1949, 125.564 persone su un totale di 760.642 individui. In questo periodo morirono 101.036 ceceni, ingusci, balkari e karačævi, cioè il 23.3% del totale dei deportati [...]. La polizia citò due ragioni principali per il tasso di mortalità estremamente elevato. La prima era che un numero significativo di ceceni e ingusci, specialmente tra coloro che provenivano dalle regioni montuose, era inadatto al lavoro nelle industrie e nelle aziende agricole collettive e di stato. A causa di ciò, non furono loro assegnati rifornimenti e provviste da parte delle aziende e delle fattorie. La seconda fu che un’epidemia mortale di tifo scoppiò in Kazachstan tra l’aprile e il maggio del 1944”⁵³.

Lo status di “deportati speciali” implicava un rigido legame con i luoghi di deportazione, con il divieto di allontanarsi più di tre chilometri dal luogo d’insediamento, e alla rete delle *speckomendature*, gli uffici che si occupavano di mantenere il controllo della popolazione, presso i quali i deportati dovevano registrarsi tre volte al mese, e il cui numero all’aprile 1949 era di 2.679. Ad ogni *speckomendatura* dovevano fare riferimento 700 famiglie⁵⁴. Inoltre, circa metà di coloro che lavorano in questi uffici erano gli stessi rappresentanti dei popoli deportati. Queste persone avevano un potere assoluto sui deportati; da loro dipendeva il permesso di allontanarsi dal proprio kolchoz, anche solo per recarsi da parenti ammalati o poter partecipare ai funerali.

Andavamo tutti i mesi alla *speckomendatura* a metter firma. Una delle mie sorelle si era sposata ed era andata a vivere a qualche chilometro di distanza da noi, e senza permesso non

⁵² M. Pohl, *op. cit.*, p. 6.

⁵³ *Ivi*, p. 8.

⁵⁴ P. Poljan, *op. cit.*, p. 144.

si poteva andare a trovarla. Il fratello più piccolo, che era con noi, studiò e finì la decima classe, e senza permesso della *komendatura* andò a Karaganda, per studiare all'istituto di metallurgia. Passò l'esame di ammissione ma poi lo arrestarono e gli diedero 20 anni di prigione. Rimase in prigione finché arrivò una seconda commissione da Mosca, lo interrogarono, e dopo un po' lo liberarono⁵⁵.

Uno degli aspetti della deportazione che per ceceni e ingusci risultò particolarmente amaro fu la frammentazione con cui la popolazione fu insediata: la divisione in piccoli gruppi spezzò i rapporti familiari e di clan. In ogni villaggio venivano insediate solo poche decine di famiglie e la maggior parte dei deportati speciali viveva in aree remote, lontane l'una dall'altra. Per facilitare il lavoro delle *speckomendature* fu creato un sistema di controllo "dall'interno", chiamato "desjatniki": "alcuni tra i rappresentanti dei deportati speciali venivano incaricati di registrare la presenza di un determinato numero di famiglie e di riportare questi dati alle autorità. Si trattava solitamente di uomini con una certa autorità (ma non troppo vecchi e quindi in grado di camminare per lunghe distanze fino alle *speckomendature*), persone che conoscevano il russo e che quindi potevano fungere anche da interpreti, e quelli, tra gli esiliati, che erano membri del partito comunista o del Komsomol. In cambio ricevevano dei beni materiali, cibo, e permessi speciali per visitare i loro parenti all'interno della regione. La polizia affermava che queste persone erano enormemente utili nella prevenzione delle fughe e nell'individuare i fuggitivi, denunciando le persone che stavano pianificando di abbandonare i loro luoghi di residenza, [...] ma la polizia lamentava anche di non avere abbastanza mezzi per premiare i migliori di queste persone. Nella regione di Akmola una relazione della polizia riportò che gli *speckomendanty* non avevano svolto un buon lavoro con questi aiutanti e che quindi non avevano ricevuto in cambio nessuna informazione"⁵⁶.

Sulle restrizioni amministrative a cui furono soggetti i deportati speciali si sofferma anche Aza Bazorkina nelle sue memorie:

La situazione era questa: tutti, a partire dai 16 anni, dovevano essere nel registro della *speckomendatura*. Ogni deportato speciale aveva i suoi tre giorni al mese in cui era obbligato a recarsi in questo ufficio e farsi spuntare dall'elenco. Se non si presentava nei giorni stabiliti, questa circostanza veniva considerata come fuga e veniva punita con il confino in Siberia. (Sulla base di un'ordinanza del Soviet dei Ministri dell'URSS, firmata da Molotov). Il deportato speciale non aveva diritto di oltrepassare i confini del centro abitato in cui era registrato: anche questa era considerata come fuga dal luogo di residenza e punita con 25 anni di lavori forzati al confino in Siberia. Di nuovo un'ordinanza firmata da Molotov. Per recarsi nel villaggio accanto era necessario il permesso della *speckomendatura*. Le persone non potevano nemmeno rischiare e farlo di nascosto, poiché esistevano i "desjatniki". Queste persone erano esse stesse dei deportati. Ogni sera dovevano recarsi da 10 famiglie, a loro assegnate, e controllare se tutti erano a casa. Nel caso in cui avessero "coperto" qualcuno e la

⁵⁵ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

⁵⁶ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, cit., p. 10.

cosa fosse venuta a galla, sarebbero stati puniti anche loro come complici. Tutte le possibilità erano chiuse. Eppure la gente riusciva a ritrovarsi e ricongiungersi⁵⁷.

Le autorità fecero inoltre ricorso a una serie di spie e informatori per tenere sotto controllo le popolazioni dei deportati speciali e per evitare le fughe. In particolare cercarono la collaborazione dei mullah, che sotto le indicazioni di un reparto speciale dell'NKVD erano stati incaricati di organizzare assemblee e riunioni per scoraggiare la popolazione dai tentativi di fuga. Gli stessi mullah e sheikh sufi furono poi però accusati dalla polizia di essere pericolosi agitatori e di incoraggiare i credenti a mantenere la propria fede in un futuro ritorno in patria⁵⁸.

La deportazione fu intesa da Stalin come punizione definitiva, senza possibilità di ritorno, cosa che fu sancita da due decreti del Soviet supremo, rispettivamente del novembre 1948 e dell'ottobre 1951, i quali stabilirono, tra l'altro, un aumento della pena per i tentativi di fuga: se prima la punizione era di otto anni di prigione, adesso saliva a venticinque anni. Eppure, nonostante la deportazione fosse provvedimento irreversibile, ceceni e ingusci vissero il periodo della deportazione nella speranza e nell'attesa di un imminente ritorno. Ad esempio una delle informatrici, che fu deportata quando aveva meno di un anno, e che quindi non poteva ricordare nulla della Cecenia, racconta:

Ho sempre saputo che la Cecenia era la mia patria. Anche se non l'avevo praticamente mai vista, sono cresciuta con questa idea. Era una cosa che si sentiva nell'aria, dall'umore degli adulti. Si parlava sempre di questo: dell'acqua pulita delle nostre montagne, della bellezza di Groznyj. Sono stata cresciuta con queste idee, con un senso di orgoglio per il fatto che venivamo dal Caucaso, che eravamo qui in Asia centrale solo temporaneamente. Ho vissuto con il sogno di tornare in Cecenia⁵⁹.

Così invece racconta un'altra testimone, deportata all'età di 18 anni:

Per 13 anni abbiamo vissuto così. Ma eravamo certi che saremmo tornati a casa. Quando ci si incontrava per strada, tra di noi, ci si salutava e subito ci si chiedeva, allora, quando ci riportano a casa?...Non credevamo che sarebbe stato per sempre, noi non c'entravamo. La maggior parte dei nostri era andata a combattere nell'esercito. Il fratello di mia madre, ad esempio, era troppo piccolo di statura e si fece dei tacchi di legno, per sembrare più alto, e si presentò come volontario⁶⁰.

I tentativi di fuga, soprattutto nei primi anni, furono molti, anche se non sempre avevano successo; anzi, nella maggior parte dei casi, i fuggiaschi venivano arrestati e imprigionati. Chi fuggiva cercava di trasferirsi nelle regioni in cui erano stati insediati i propri parenti, oppure di raggiungere il Caucaso del nord, dove per altro continuavano a nascondersi coloro che erano riusciti a sottrarsi alla deportazione. A

⁵⁷ A. Bazorkina, *op. cit.*, p. 29.

⁵⁸ M. Pohl, *op. cit.*, p. 11.

⁵⁹ Intervista a Zarema Omarova.

⁶⁰ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

questo proposito risulta interessante un documento del dicembre 1948 inviato al ministro degli Affari interni, in cui il procuratore della regione di Groznyj comunicò il risultato delle indagini relative ai deportati speciali, fornendo i seguenti dati:

1) Dopo la deportazione di ceceni e ingusci, nel periodo 1944-1948 gli organi del Ministero degli affari Interni della regione Grzonezkaja hanno legalizzato, portato via dalle montagne e arrestato 2213 ceceni e ingusci. Durante il processo di filtrazione e di indagine sono stati arrestati e portati a processo per banditismo 348 persone, e per fuga dai luoghi di deportazione 22 persone. I restanti 1843 sono stati arrestati e sotto scorta trasferiti nei luoghi di deportazione di ceceni e ingusci. 2) Come hanno dimostrato i controlli, dei 1843 arrestati, 1818 ceceni e ingusci erano riusciti a evitare la deportazione e si erano nascosti nelle montagne. I restanti 25, tra cui 8 minorenni e un anziano, sono fuggiti dai luoghi di deportazione e si sono nascosti nelle montagne, insieme a coloro che erano sfuggiti alla deportazione, fino al momento del loro arresto⁶¹.

Durante i primi anni di deportazione, tentarono di fuggire dal Kazachstan 18.629 persone di nazionalità caucasica, il 4.1 % della popolazione. Si trattava spesso di persone che non cercavano di tornare nel Caucaso del nord, ma semplicemente di riunirsi ai proprio famigliari, sparsi in altre regioni. Eppure, anche in questo caso, la punizione era la prigione o il confino in Siberia.

Dopo i primi mesi, segnati da una totale disorganizzazione nella sistemazione dei deportati speciali, ceceni e ingusci iniziarono ad adattarsi alla nuova situazione e a cercare delle strategie per sopravvivere.

Vivemmo nella baracca per 4 mesi. Poi quel fratello di mio padre, quello che era capo dell'NKVD, si mise a cercarci, arrivò ad Akmola, da lì telefonò, e tutti si stupirono che qualcuno fosse venuto per noi. Telefonò al capo della baracca e disse, fai radunare la mia famiglia, li porto via. E ci lasciarono andare. Ci trasferimmo ad Akmola, in città. Fino ad allora avevamo vissuto nel campo vicino alla cava, e lui ci portò in città. Il fratello di mio padre ci comprò una stanza con un tetto piatto, di argilla. A quel tempo ero una ragazza magra, senza capelli, e mi presero come apprendista a cucire. Facevo pantaloni militari e guanti, e sul lavoro raccoglievo gli avanzi di stoffa. Un ucraino se ne era accorto, e anche lui di nascosto me li dava. Io li portavo a casa, e ci cucivo dei busti da donna che mia sorella andava a vendere al bazar. Con 8 pezzi venduti ci si poteva comprare una forma di pane. Io cucivo per guadagnare, la mamma era malata, e bisognava nutrire altre sette persone. Quando tornavo a casa mi rimettevo a cucire. Facevo due turni di lavoro al giorno, e a volte anche tre. Sul posto di lavoro c'era una tabella di merito, su cui erano raffigurati un aereo, una locomotiva a vapore, un cavallo e una tartaruga. E a fianco dell'aereo c'era sempre il mio cognome, Kostoeva, il mio nome da ragazza. Adesso ho un libretto di lavoro. Ai lavoratori migliori davano dei premi di valore. A me diedero una giubba imbottita: aveva davvero un grande valore perché faceva molto freddo, e oggetti come stivali e calze là non si vendevano. Quando tornavi a casa dal lavoro, dovevi versarti acqua calda sugli stivali per far sciogliere il ghiaccio e solo dopo si potevano togliere. C'erano delle tempeste di neve così forti che ti potevi perdere. E la primavera una volta piovve così tanto che si riempì d'acqua la stanza. Poi mi sono sposata, anche mio marito era inguscio. Ci siamo conosciuti in Kazachstan. Io

⁶¹ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 166.

lavoravo nella sartoria, e lui girava sempre lì intorno, o andava al negozio vicino o ci incontravamo per strada. Dal Kazachstan sono tornata con 4 bambini⁶².

Mio papà era un uomo energico, colto, socievole. Coi locali e anche coi *komendanty* trovò i contatti giusti e riuscì subito mettere su una cooperativa, raccolse della gente che faceva i *valenki*, cuciva vestiti, facevano giacche. Dava lavoro ad altri ceceni, a parenti e conoscenti, e poi vendevano questi oggetti nei mercati. La nostra famiglia per quei tempi e in quella situazione era ben messa, ovvero nessuno faceva la fame, eravamo al caldo. Da questo punto di vista ad esempio eravamo stati fortunati perché ci avevano mandato a Džambul, in un posto caldo, con un clima simile al nostro. Mentre altri, mandati ad esempio nel Kazachstan del nord, furono più sfortunati perché lì faceva molto freddo. I primi anni, quelli più difficili, io non li ricordo. Ma ho dei ricordi abbastanza chiari a partire dal 1947-48. Noi non patimmo il freddo e la fame. Vivevamo in affitto in una casa, la nostra padrona era ucraina, e poi un'altra padrona era tatar. Riuscivamo ad affittare una stanza in queste case, e grazie a mio papà riuscivamo a mangiare e ad aiutare altre persone. Poi mio padre nel 1951 morì di tubercolosi, e per noi divenne tutto più difficile. Io fui iscritta a scuola. Era permesso studiare nelle prime classi, in quelle successive era più difficile, e addirittura impossibile negli istituti. Il periodo della deportazione ha mandato indietro il popolo ceceno, indietro nello sviluppo culturale, nell'educazione. Gli osseti, i kabardini e i daghestan invece poterono progredire, avevano i loro specialisti, studiosi...I ceceni invece furono in qualche modo rallentati. Bloccando ad esempio l'accesso all'istruzione. Molti poi non avevano possibilità materiali, i soldi per studiare. Molte persone dovevano preoccuparsi di non morire di fame, e quindi dovevano mandare i bambini a lavorare. Mandare un bambino a scuola significava vestirlo adeguatamente ed escluderlo dal lavoro domestico. Per me fu diverso, anche perché la mia famiglia aveva il culto dell'educazione. Ricordo che in classe con me c'erano tedeschi, greci e una karačeva, mentre io ero l'unica cecena. Io non sentivo di essere particolare, diversa dagli altri, finché un giorno, nella seconda classe, entrò una donna che disse: gli *specspereselency* si alzano in piedi. Io non sapevo cosa intendesse, né di essere io stessa una deportata. I bambini infatti non dovevano registrarsi, erano cose che riguardavano gli adulti. A casa qualcosa capivo, per me le parole *komendant* e *komendatura* erano parole spaventose, una minaccia per la nostra famiglia, parole legate di solito a qualche problema. Sapevo, ad esempio, che quando mio zio morì, mio papà non ottenne il permesso della *komendatura* per andare al suo funerale...Comunque, questa donna che entrò in classe mi disse di alzarmi, e allora capii che era qualcosa di spiacevole. Rimasi seduta, poi la bambina karačeva si alzò, si girò e mi disse: alzati, anche tu ti devi alzare. E per me fu così imbarazzante, mi sentii così sfortunata, mentre tutta la classe ci guardava. In tutta la classe solo noi due eravamo in piedi. E allora capii che io non ero come gli altri⁶³.

Fin dal primo anno della deportazione venne sollevata la questione della scolarizzazione elementare per i bambini figli dei deportati speciali provenienti dal Caucaso del nord e dalla Crimea. In una lettera di Berija a Molotov⁶⁴, del giugno 1944, si parlò della presenza in Kazachstan, Kirghizistan e Uzbekistan di circa 300.000 bambini in età scolare con meno di 16 anni. Per questi bambini fu prevista la frequenza in scuole di lingua russa, poiché mancavano dei pedagoghi che potessero insegnare nelle lingue nazionali dei bambini figli dei deportati. Tuttavia, nonostante le intenzioni sulla carta, la scolarizzazione ebbe scarso successo: nel 1944 in Kazachstan, ad esempio, su 97.891 bambini in età scolare, solo 8.475

⁶² Intervista a Ai_et Tor_koeva.

⁶³ Intervista a Zarema Omarova.

⁶⁴ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ency i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 133.

riuscirono a studiare, mentre nel 1946, su 89.102 bambini di nazionalità caucasica, solo 22.020 andarono a scuola⁶⁵.

Le cose non migliorarono col passare degli anni: in un documento ufficiale sulla situazione nei luoghi di deportazione redatto dal ministero di sicurezza di Stato, risulta che nel 1952 nelle regioni dell'Asia centrale si contavano 91.943 bambini figli di deportati che non andavano a scuola. Questa circostanza veniva motivata con il fatto che i bambini in inverno non avevano abiti pesanti e scarpe per poter frequentare la scuola, per la difficile situazione economica dei genitori, per l'assenza di scuole in alcuni villaggi, oppure per il fatto che le scuole fossero troppo lontane dai villaggi⁶⁶.

È possibile inoltre che il numero dei bambini che non andavano a scuola fosse anche maggiore: molti genitori infatti, nel tentativo di sottrarre i propri figli dall'iscrizione nella categoria dei deportati speciali, evitavano di registrarli alla nascita. Di conseguenza le autorità locali facevano fatica a incrementare la frequenza della scuola primaria perché non sapevano in realtà il numero esatto dei bambini in età scolare⁶⁷.

Un aspetto importante della vita di ceceni e ingusci in deportazione fu la conservazione delle tradizioni religiose. Nel 1955 nella regione di Akmola erano attive più di venti confraternite sufi, appartenenti sia alla Naqsbandija che alla Quadirija. Questi gruppi organizzavano studi del Corano, praticavano lo *zikh* e mandavano i mullah nei villaggi per funerali e per far opera di proselitismo. Le più importanti figure religiose invitavano a pregare per un imminente ritorno in patria, tenendo viva la speranza della popolazione. Che la vita religiosa di ceceni e ingusci in deportazione fosse notevolmente attiva è testimoniato anche dal fatto che proprio nel 1947, in Kazachstan a Krasnaja Poljana, fu fondata una nuova *tariqat*: il movimento Vis Hadji, o dei "cappelli bianchi", chiamato in questo modo a causa dei copricapo che gli adepti indossavano durante la pratica dello *zikh*. I seguaci di questo movimento evitavano il contatto con i non iniziati e l'utilizzo della lingua russa. Probabilmente fu per questo motivo che la *tariqat* fu etichettata come xenofoba e anti-sovietica. La *tariqat* ebbe notevole successo tra la popolazione femminile poiché permetteva anche alle donne di partecipare allo *zikh*⁶⁸.

La situazione tragica della deportazione non solo non indebolì la tradizione religiosa ma, al contrario, segnò una sua rinascita. Aleksandr Bennigsen, che definisce la politica di Stalin nei confronti di ceceni e ingusci come un tentativo di genocidio, afferma: "[...] la deportazione aveva avuto un effetto inatteso: un nuovo fiorire del sufismo. Nei campi siberiani e durante l'esilio nelle steppe del

⁶⁵ N. Bugaj, *Kavkaz: narody v e_elonach*, cit., p. 262.

⁶⁶ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii*, cit., p. 197.

⁶⁷ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakhtan, 1944-1957*, cit., p. 15.

⁶⁸ M. Pohl, *op. cit.*, p. 18.

Kazachstan le *tariqat* furono l'unico simbolo della nazione, responsabili della sopravvivenza dei deportati"⁶⁹.

Un altro effetto della deportazione di ceceni e ingusci furono la diffusione del sufismo tra le popolazioni autoctone del Kazachstan e del Kirghizistan e la fondazione di alcuni luoghi sacri che con gli anni divennero meta di pellegrinaggio.

Secondo Bugaj, furono, in certa misura, le stesse autorità sovietiche ad incoraggiare l'attività dei mullah tra i deportati, poiché la consideravano un valido mezzo per tranquillizzare la popolazione musulmana nei nuovi luoghi di insediamento. Gli organi di partito del Kazachstan, ad esempio, considerando l'enorme influenza delle figure spirituali musulmane sulla popolazione, ricorsero al loro aiuto per incoraggiare i deportati a partecipare all'elezione del Soviet supremo nel 1946⁷⁰. Risulta però difficile dare una valutazione di questa scelta: se da un lato si segnalò una partecipazione attiva di ceceni e ingusci nella campagna per le elezioni, ad esempio tra gli agitatori politici, dall'altro vi furono anche tentativi di boicottare le elezioni. Ancora Bugaj riporta il caso di un mullah ceceno della regione di Džambul, che invitò apertamente i vainachi a non prender parte alle elezioni poiché tra i candidati non erano presenti rappresentanti ceceni o ingusci⁷¹. Berija, dal canto suo, temendo che i deportati stessero preparando delle proteste in vista delle elezioni, emanò una direttiva affinché fosse rafforzato il lavoro di infiltrazione e spionaggio tra gli *specpereselenzy*. Con l'accusa di "inaffidabilità politica" furono arrestati una ventina di ceceni e calmucchi.

La maggior parte dei deportati speciali provenienti dal Caucaso del nord fu impiegata nell'agricoltura e nell'allevamento. Nel 1956, su un totale di più di 400.000 ceceni e ingusci (di cui 224.000 adulti) presenti in Kazachstan e Kirghisistan, risultavano impiegate 155.000 persone (il 63.5% della popolazione): 38.300 persone lavoravano nell'industria, 91.600 nell'agricoltura e 25.000 in diverse organizzazioni e istituzioni⁷². Nonostante un tasso di inserimento al lavoro che andò aumentando con gli anni, fino all'ultimo periodo di esilio gli *specpereselenzy* rimasero in una condizione di discriminazione, per cui non potevano raggiungere posti di dirigenza all'interno dei kolchoz e delle imprese, mentre gli intellettuali venivano esclusi da qualunque posto di responsabilità.

I dirigenti dei kolchoz e i segretari di partito locale spesso trattavano i deportati speciali con disprezzo. Michaela Pohl mette in evidenza come ceceni e ingusci fossero in una condizione anche peggiore rispetto agli altri popoli e come in generale tutti i caucasici fossero etichettati come "ladri" e "banditi". Nonostante questa situazione fosse nota, il Comitato centrale del Partito del Kazachstan segnalò ripetutamente che non venivano prese misure per punire i dirigenti dei kolchoz e delle fabbriche che maltrattavano e umiliavano i deportati speciali. Vittime di soprusi e anche di aperte violenze da parte della popolazione locale, che

⁶⁹ A.Bennigsen - C. Lemerrier-Quelquejay, *L'islam parallèle en Union Soviétique. Les organisations soufies dans la République tchéchéno-ingouche*, "Cahiers du Monde russe et soviétique", XXI, janv-mars 1980, p. 53.

⁷⁰ N. Bugaj, *Kavkaz: narody v e_elonach*, cit., p. 262.

⁷¹ *Ivi*, p. 264.

⁷² *Ivi*, p. 258.

divennero più frequenti col passare degli anni, i vainachi misero in atto diverse strategie di sopravvivenza. La società si chiuse sempre di più in se stessa, cercando conforto nelle proprie tradizioni, nella religione e nella propria unità. Si venne a creare un circolo vizioso per cui di fronte alle ingiustizie subite, di cui la prima e principale veniva considerata la deportazione in sé, ceceni e ingusci rispondevano con una forma di insubordinazione più o meno velata: si rifiutavano di lavorare, o di lavorare come avrebbero voluto i loro superiori, non mandavano i bambini a scuola, conservavano le loro tradizioni distintive.

Per cercare di tracciare un quadro sul modo in cui ceceni e ingusci si adattarono alle condizioni di vita in Asia centrale, di seguito vengono esposti due punti di vista sul comportamento della società vainaca nei luoghi di deportazione. Il primo è uno sguardo “esterno”: si tratta di un passo molto noto di Solženicyn, tratto da *Arcipelago Gulag*⁷³.

Frammiste l'una all'altra, ben visibili l'una all'altra, le nazionalità manifestavano nettamente i loro tratti, il loro modo di vivere, gusti e inclinazioni. I più laboriosi di tutti erano i tedeschi. Più di tutti avevano rotto definitivamente con la vita precedente.[...] Cominciarono ad organizzarsi non in attesa della prima amnistia o della prima grazia sovrana, ma per sempre. Deportati nel '41, nudi ma zelanti e instancabili, non si lasciarono abbattere, ripresero subito anche qui il loro lavoro metodico e razionale.[...] Nel Kazakistan fecero ancora di meglio i coreani, ma erano stati deportati prima, e verso gli anni Cinquanta erano già abbastanza emancipati: non avevano più l'obbligo di farsi segnare la presenza, circolavano liberamente da una regione all'altra, con il solo divieto di varcare i confini della repubblica. Il loro successo non consisteva nell'agiatezza delle aziende agricole e delle case (queste e quelle erano poco accoglienti e addirittura primitive fino a quando i giovani non cominciarono a vivere all'europea). Ma, assai pronti ad imparare, riempirono ben presto le scuole del Kazakistan (già negli anni della guerra non glielo impedivano) e divennero il nucleo principale dello strato colto della repubblica. Le altre nazionalità, serbando il sogno nascosto del ritorno, vivevano come sdoppiate, nei progetti e nelle azioni. In complesso, tuttavia, si sottomisero al regime e non diedero molte preoccupazioni alle autorità del comando. [...] Ma c'era una nazione che non cedette minimamente alla psicologia della sottomissione – non degli individui isolati, dei ribelli, ma la nazione tutta intera. Si tratta dei ceceni. Abbiamo già visto il loro atteggiamento nei confronti degli evasi dai lager. Abbiamo già visto come, soli fra tutti i confinati di Džezkazgan, cercarono di appoggiare l'insurrezione di Kengir⁷⁴.

Direi che fra tutti i coloni speciali i soli ceceni si dimostrarono degli *zek* in spirito. Dopo che li avevano proditoriamente strappati ai loro luoghi nativi, non credevano più a nulla. Si costruirono delle *sakli*, capanne basse, buie, misere, che sembravano lì lì per crollare. Allo stesso livello la loro agricoltura: temporanea, per quel giorno, per quel mese, quell'anno, senza bestiame, scorte, progetti per il domani. Mangiavano, bevevano, se erano giovani si

⁷³ A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001, pp. 516-523.

⁷⁴ “Non si può davvero rimproverare ai ceceni di avere mai servito la causa dell'oppressione. Essi capirono benissimo il significato della rivolta di Kengir e una volta portarono vicino ai reticolati della zona un camion carico di pane. Naturalmente le truppe li cacciarono via. (Ancora a proposito dei ceceni. Sono difficili da sopportare per gli altri abitanti - parlo del Kazakistan-, rozzi, insolenti detestano apertamente i russi. Ma bastò che quelli di Kengir dessero prova di indipendenza di carattere, di coraggio per guadagnarsi immediatamente le simpatie dei ceceni! Quando ci sembra di essere poco rispettati, dobbiamo verificare se non ce lo meritiamo per come viviamo)”, in A. Solženicyn, *op.cit.*, p. 412.

vestivano anche. Passavano gli anni e continuavano a non possedere nulla, come in principio. Mai, da nessuna parte, i ceceni cercarono di ingraziarsi i dirigenti o di compiacerli – il loro atteggiamento era sempre fiero, se non apertamente ostile. Disprezzando le leggi sull'istruzione obbligatoria e l'insegnamento statale, non mandavano a scuola le bambine perché non venissero traviate, e non sempre vi mandavano i bambini. Non permettevano che le loro donne lavorassero nei *kolchoz*. E non sgobbavano nemmeno loro sui campi dei *kolchoz*. Cercavano per lo più di sistemarsi come autisti. Badare a un motore non è umiliante, nel continuo va e vieni in auto appagavano la loro passione per le galoppate a cavallo, e nelle occasioni che non mancavano mai di presentarsi a un autista appagavano la loro passione per il furto. Quest'ultima passione, del resto la appagavano anche direttamente. Nel pacifico, onesto, sonnecchiante Kazakistan essi introdussero un nuovo concetto: "rapinare", "ripulire". Potevano portar via capi di bestiame, saccheggiare una casa, oppure semplicemente strappare qualcosa con la violenza. Per loro gli abitanti locali e i confinati che avevano chinato con tanta facilità la testa davanti alle autorità erano della stessa razza. Rispettavano unicamente i ribelli. E, sorprendentemente, erano temuti da tutti. Nessuno riusciva a impedire loro di vivere in questo modo. E il potere che già da trent'anni dominava il paese non riusciva a far loro rispettare le sue leggi. Come era avvenuto? Ecco un caso che forse lo può spiegare. Nella scuola di Kok-Terek, avevo tra gli allievi della nona classe un giovane ceceno, Abdul Chudaev [...] Come tutti i figli dei confinati aveva conosciuto a scuola l'inevitabile influenza della cosiddetta *collettività*, ossia prima l'organizzazione dei pionieri, poi il Komsomol, i comitati scolastici, i giornali murali, le conversazioni educative – pagando così, in cambio dell'educazione ricevuta, lo scotto morale che i ceceni pagavano tanto malvolentieri. Abdul viveva con la vecchia madre. Dei loro parenti stretti non era rimasto vivo nessuno, c'era soltanto il fratello maggiore di Abdul, entrato ormai da tempo nella malavita e finito più volte nei lager per furto e omicidio, ma ogni volta ne usciva prima di aver scontato la condanna, ora per amnistia, ora per sconti di pena. Un bel giorno riapparve a Kok-Terek, bevve per due giorni senza mai smettere, litigò con un ceceno locale, afferrò un coltello e lo inseguì. Gli sbarrò la strada una vecchia cecena che non c'entrava nulla: spalancò le braccia per fermarlo. Se quello avesse seguito le leggi dei ceceni, avrebbe dovuto buttare il coltello e cessare l'inseguimento. Ma ormai più che ceceno era un malavitoso: alzò il coltello e uccise l'innocente vecchia. A questo punto balenò nella sua mente di ubriaco che cosa lo attendeva secondo la legge dei ceceni. Corse allo MVD, confessò l'assassinio e quelli lo misero volentieri in prigione. Lui riuscì a scamparla, ma rimanevano il fratello minore, Abdul, sua madre e un altro vecchio della loro schiatta, zio di Abdul. La notizia fece immediatamente il giro di Kok-Terek, e i tre superstiti della schiatta dei Chudaev si riunirono in casa, fecero provvista di cibo e acqua, tapparono la finestra, sbarrarono la porta, si barricarono come in una fortezza. Adesso i ceceni della schiatta della donna uccisa dovevano compiere vendetta su qualcuno dei Chudaev. Fino a quando non avessero versato il sangue dei Chudaev non sarebbero stati degni di chiamarsi uomini. E cominciò l'assedio di casa Chudaev. [...] Né l'organizzazione scolastica di partito né quella del Komsomol né i responsabili scolastici né il direttore né il provveditorato della provincia, nessuno andò a salvare Chudaev, nessuno si avvicinò neppure alla sua casa assediata, in un paese di ceceni che ronzava come un alveare. E fossero stati solo quelli! Ma il soffio della faida immobilizzò vigliaccamente tutte le istanze che noi credevamo così terribili, sia il comitato di partito, sia il comitato esecutivo provinciale, sia lo MVD con il comando e la milizia dietro le sue mura d'argilla. Bastò che alitasse l'antica, selvaggia legge barbara, perché risultasse evidente che il potere sovietico non esisteva a Kok-Terek. Il suo braccio non si protese neanche da Džambul, capoluogo della regione, giacché da lì in tre giorni non arrivò né un aereo carico di truppe né pervenne alcuna ferma direttiva all'infuori dell'ordine di difendere la prigione con le forze esistenti. [...] Soltanto i vecchi ceceni si dimostrarono sensati! Andarono una prima volta allo MVD, chiesero che fosse loro consegnato, perché ne facessero giustizia, il maggiore dei fratelli Chudaev. Lo MVD, timoroso, rifiutò. Andarono allo MVD una seconda volta, e chiesero di organizzare un pubblico processo e di fucilare in loro presenza Chudaev. In tal caso, promisero, la faida sarebbe cessata. Non si poteva trovare un compromesso più ragionevole. Ma come, un pubblico processo? ma come, un'esecuzione nota in anticipo e pubblica? Non si trattava di un politico, ma di un ladro, un socialmente vicino. Si potevano calpestare i diritti

dei Cinquantotto, ma non quelli di un pluriomicida. Fecero domanda alla *regione*, ne giunse un rifiuto. “Allora fra un’ora sarà ucciso il minore dei Chudaev”, spiegavano i vecchi. I graduati dello MVD si stringevano nelle spalle: la cosa non poteva riguardarli. Non erano tenuti a sapere di un delitto non ancora compiuto. Eppure un soffio del ventesimo secolo sfiorò...no, non lo MVD, ma gli induriti cuori dei ceceni. Non ordinarono ai vendicatori di compiere la vendetta! Mandarono un telegramma ad Alma-Ata. Ne arrivarono d’urgenza certi altri anziani, i più stimati da tutto il popolo. Fu riunito un consiglio di anziani. Il maggiore dei Chudaev fu maledetto e condannato a morte, ovunque lo avesse incontrato sulla terra un coltello ceceno. Convocarono gli altri Chudaev e dissero loro: “Andate pure. Non sarete toccati.” [...] Noi europei leggiamo a scuola e nei libri soltanto parole di disprezzo, parole che poi ripetiamo, per questa legge selvaggia [...] Ma non è poi così insensata come sembra: lungi dallo sterminare le popolazioni montanare, le rafforza. Le vittime della faida non sono poi tanto numerose, ma quanta paura sparge tutt’intorno! Ricordando questa legge, quale montanaro offenderà un altro così, senza ragione, come facciamo noi, perché siamo ubriachi, per scostumatezza, per capriccio? E tanto più quale non ceceno oserà attaccare briga con un ceceno? Dirgli che è un ladro? Un villano? O che deve fare la coda come tutti? Infatti la risposta potrebbe essere non una parola, non un insulto, ma una coltellata nel fianco e se anche afferrerai il coltello (ma se sei una persona civile e non lo porti con te), non risponderai al colpo con un colpo: infatti l’intera tua famiglia finirebbe accoltellata! I ceceni calano la terra del Kazakistan con un’espressione insolente negli occhi, si fanno largo a spallate - e i “padroni del paese”, come i non-padroni, si scostano rispettosamente. La faida irradia un campo di paura e rafforza così la piccola etnia montanara. “Sii duro con i tuoi perché gli stranieri ti temano!” Gli antenati dei montanari, nei loro tempi remoti, non potevano trovare una corazza migliore. E cosa ha proposto loro lo stato socialista?

Questo, appunto, lo sguardo di Solženicyn sulla società cecena nel periodo di deportazione in Kazachstan.

Risultano interessanti a questo punto le memorie di Aza Bazorkina, perché forniscono una chiave di lettura e un punto di vista interno, utile per capire come i vainachi si adattarono alla vita in Asia centrale, e che in qualche modo aiutano a interpretare il passo riportato di Solženicyn. Descrivendo il comportamenti di ceceni e ingusci, Aza Bazorkina parla di una “morale della sopravvivenza” messa in atto da un popolo che si sentiva umiliato e minacciato. A rischio era la stessa esistenza del popolo. Un decreto dell’MVD della RSS kirghisa, ad esempio, che imponeva lo status di deportate speciali alle donne di altra nazionalità che sposavano deportati speciali, mentre liberava da questo status le deportate speciali che andavano in spose a non deportati, fu letto come un tentativo dichiarato di genocidio⁷⁵. La deportazione fu effettivamente vissuta come una punizione ingiusta e terribile che costrinse il popolo a far ricorso alle proprie risorse interne:

Ed ecco che a difesa della nazione si levarono i nostri saggi anziani. Prima della deportazione le tradizioni del nostro popolo non erano a tal punto severe. Spesso le nostre ragazze si sposavano con uomini delle regioni vicine, di altra nazionalità, bastava che il fidanzato fosse una persona rispettabile. Ora invece per prima cosa gli anziani introdussero un severo divieto dei matrimoni misti. Se gli uomini, ma soprattutto le donne, sposavano “un altro”, era considerata una cosa indegna. Solo per i nostri e con i nostri. Vogliono disperdere il nostro popolo, dissolverlo in altri.[...] Tutto ciò che fino a ieri era immorale: rubare, mentire, fare i furbi, trovare espedienti- oggi era permesso. In nome della sopravvivenza, si poteva! E facevano i furbi, si ingannavano, ingannavano, “facevano i soldi”, puliti e sporchi,

⁷⁵ A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, cit., p. 78.

costruivano case, compravano bestiame. Alcuni riuscirono a vivere anche meglio delle persone del posto. Ma forse questa dubbia etica andava contro i capisaldi morali, le fondamentali? [...] C'è qualcosa di fondamentale, e queste sono le tradizioni interne di un popolo. Esistono dai tempi immemorabili e hanno unito il popolo in tutte le circostanze. E in questo momento difficile anche le tradizioni aiutano. Uniscono! E si rafforzarono le antiche tradizioni di soccorso alle famiglie più deboli, agli orfani, ai malati, alle donne sole. I "belxi" divennero una tradizione, quando tutti, nei giorni liberi, in allegria e in amicizia, aiutavano a costruire la casa o soccorrevano chi era più debole. E la sera dopo il lavoro una buona cena, e poi una "lesghinka" infuocata, scherzi, giochi nazionali. E tutto come prima, tutti insieme, ed ecco che la casa è costruita. Oggi per me, domani, se serve, per qualcun altro. Si rafforzò l'infinito amorevole rispetto per gli anziani. La parola degli anziani divenne legge. Si rafforzò la famiglia. Il divorzio divenne praticamente un'eccezione. La donna crea la famiglia. E' il modello di pazienza, purezza morale, fedeltà. L'infrazione di una di queste norme da parte di una ragazza o di una donna era una vergogna, punibile anche con la morte. Per altro per mano dei più vicini. Del fratello, del padre, e perfino della madre. Si rafforzò la memoria del passato. Ogni famiglia si vantava e conosceva precisamente i suoi membri più noti e rispettati, sia del passato che del presente, e quale fosse il loro merito nei confronti del popolo. Si rafforzò la memoria dei morti, attraverso il rito della commemorazione. Si rafforzò l'antico tribunale "kkhel", dove gli anziani dei clan risolvevano tutte le situazioni di conflitto che si presentavano nella vita di ogni giorno. Il tribunale era sempre giusto, considerava entrambe le parti della disputa. No, avevano ragione gli anziani in quel periodo, quando rafforzarono le antiche sagge tradizioni, che hanno cementato il popolo. Ma come vivere senza fede nel futuro? Privati della fede! Davanti il nulla! Senza patria! Ma la fede c'era! La fede nell'Altissimo, in Allah! La salvezza nella nostra situazione poteva arrivare solo da Lui! Credete in Lui! Pregate! Chiedete aiuto e aiuterà! Chiedete che Egli ci faccia tornare a casa, e Lui ci porterà a casa. E credevamo, e pregavamo. Senza crescita culturale, senza crescita degli intellettuali, fuori dal mondo, con una morale della "sopravvivenza". Allora, mentre tutti gli altri popoli si sviluppavano, noi ci conservavamo, resistevamo, ci opponevamo ad una umiliazione forzata. Il popolo attinse dal proprio ingegno, dall'energia e dalla fede in se stesso. Il popolo non dubitò mai che sarebbe tornato. Negli incontri, nei saluti adesso era entrato il tradizionale "e allora, saputo qualcosa di casa nostra? Quando torniamo?" Sul "torniamo" dubbi non ce n'erano, la questione era: quando? Questa domanda univa in un'unica famiglia gli ingusci, i ceceni i karachaaevi, i balkari e i calmucchi. La stessa situazione, la stessa nostalgia per le montagne rimaste a casa. I vecchi, in punto di morte, pregavano: "quando tornate, portate a casa le mie ossa, non lasciatele qui"⁷⁶.

Da entrambe i testi sembra dunque emergere la descrizione di una società che divenne sempre più attaccata alle proprie tradizioni e chiusa in se stessa, di fronte alla quale il potere sovietico non sembrava in grado di esercitare una reale influenza.

Nel descrivere il grado di inserimento dei deportati speciali nelle regioni di esilio, Bugaj afferma che vi furono spesso casi di disordini e risse tra popolazione locale e *specpereselency*. Questo avvenne soprattutto nelle zone in cui erano insediati i ceceni, e gli episodi si fecero sempre più frequenti col passare degli anni⁷⁷.

È molto probabile che ceceni e ingusci non rimanessero passivi di fronte alle angherie e alle offese provenienti da dirigenti locali di partito o di kolchoz, i quali a loro volta si trovavano a trattare con una categoria di cittadini che Stalin stesso aveva autorizzato a considerare "traditori della patria". A ciò vanno probabilmente

⁷⁶ *Ivi*, pp. 36-38.

⁷⁷ N. Bugaj, *Kavkaz: Narody v e_elonach*, cit., p. 265.

aggiunti una serie di pregiudizi nei confronti dei “caucasici” in generale, e di ceceni e ingusci in particolare, a causa dell’antica tradizione e fama di ribelli che li accompagnava dai tempi della conquista zarista della regione.

Ceceni e ingusci, come del resto gli altri popoli deportati, erano spariti dal mondo quotidiano sovietico. Sparite le loro repubbliche dalle carte geografiche, sparita la loro storia dai libri di testo, spariti i loro nomi dalle enciclopedie. Difficile immaginare che in questa situazione il regime sovietico si preoccupasse di garantire ai deportati dei privilegi o dei diritti particolari o di punire chi commetteva dei torti nei loro confronti. Così ceceni e ingusci si facevano giustizia da sé all’interno e all’esterno della propria società.

Dopo la morte di Stalin, in attesa del ritorno

Le cose poi cambiarono. Alla radio dissero che Stalin stava male...Quando comunicavano le sue condizioni non ci facevano andare a mangiare. Bisognava ascoltare la radio e non ci facevano fare la pausa pranzo. Quando poi fucilarono Berija e gli altri che ci avevano fatto deportare, ci dissero: tornate in patria...Eravamo felici, molti piangevano per l’emozione. Ma dove tornare? Praticamente a nessuno era rimasta la casa. Non ci diedero niente, non ci aiutarono economicamente. Misero solo a disposizione dei container, dei vagoni merci, in cui mettere tutte le nostre cose per il viaggio⁷⁸.

La svolta nella vita dei deportati speciali coincise con la morte di Stalin. La fine del “padre dei popoli”, l’eliminazione del suo entourage, i primi segni del disgelo diedero nuove speranze alla popolazione e rafforzarono la loro determinazione a tornare in patria.

A partire dal 1954, iniziò un lento e contraddittorio processo di riforme del regime dei deportati speciali che portò, come vedremo più avanti, a un graduale alleggerimento delle restrizioni e dei controlli a cui erano sottoposti. Ma la situazione degli *specpereselency* nelle regioni dell’Asia centrale, e in particolare in Kazachstan, fu resa più complicata dalle politiche di Chruščëv per la conquista delle terre vergini. Tra il 1954 e il 1959, infatti, circa 300.000 coloni, principalmente russi e ucraini, si trasferirono nelle steppe del Kazachstan:

Quando i coloni delle terre vergini iniziarono a riversarsi nella provincia di Akmola, la popolazione locale non ricevette praticamente nessuna spiegazione di quello che stava succedendo, mentre i coloni arrivarono convinti di trovare steppe deserte. La propaganda aveva preparato i nuovi coloni ad aspettarsi di vedere il Kazachstan vuoto di qualunque tipo di cultura e di abitanti, eccetto per qualche pastore locale. Rimasero scioccati nel trovarvi migliaia di persone insediate, persone che erano stati abituati a considerare dei traditori. Non appena i coloni iniziarono ad arrivare in Kazachstan la polizia riportò numerosi casi di scontri, violenze e sollevazioni [...] I più violenti tra i nuovi coloni portarono avanti una serie sistematica di attacchi accompagnati da una marea di insulti. I diversi popoli deportati non solo si erano adattati in modi diversi al loro esilio, ma reagirono anche in modo diverso alla violenza. I tedeschi e gli slavi raramente rimanevano coinvolti in questi scontri. I caucasici

⁷⁸ Intervista a Ai-et Tor_koeva.

rispondevano agli attacchi⁷⁹. Iniziarono così a verificarsi una serie di scontri e incidenti con i coloni delle terre vergini, in cui, nella maggior parte dei casi, venivano coinvolti ceceni e ingusci. Ma secondo i rapporti della polizia, raramente erano i vainachi a iniziare le violenze, ma reagivano dopo essere stati attaccati e istigati dai nuovi coloni⁸⁰.

Contemporaneamente presero dunque avvio due processi differenti: da un lato le terre vergini dell'Asia centrale si aprivano a una nuova conquista, dall'altro quegli stessi territori iniziavano lentamente e gradualmente ad essere svuotati dei contingenti speciali di gruppi di popolazione, divisi per categorie sociali e per appartenenza etnica, che vi erano stati insediati per punizione.

I primi passi verso i cambiamenti del regime dei deportati iniziarono nel 1954. Quanto meno all'inizio, Chruščëv non aveva intenzione di liberare *tout court* le popolazioni dai luoghi di esilio e le riforme procedettero in modo intermittente. Per questo motivo, come vedremo più avanti, l'attivismo dei deportati speciali ebbe un ruolo importante nell'indirizzare il corso delle riforme.

Una delle prime iniziative però fu sostenuta da alti ufficiali della quarta sezione speciale dell'MVD, preposta al controllo dei deportati, che avevano visto il loro carico di lavoro aumentare con gli anni, via via che i bambini nati in deportazione venivano aggiunti ai registri, andando così ad incrementare il numero di persone che richiedevano controllo e supervisione.

Con un'ordinanza del Soviet dei ministri dell'URSS del 5 luglio 1954, furono tolti dallo *status* di deportati speciali i figli degli *specpereselency* minori di 16 anni, e quelli maggiori di 16 ma iscritti in istituti scolastici. Grazie a questo provvedimento il numero dei deportati speciali si ridusse di circa un terzo. Si trattò tuttavia di un cambiamento solo formale: di norma infatti i giovani rimanevano a vivere coi genitori e con le proprie famiglie, che continuavano a trovarsi nella stessa posizione giuridica di prima.

Il 13 agosto del 1954 lo *status* di deportati speciali fu tolto ai kulaki trasferiti tra il 1929 e il 1933. La scelta di questa categoria di popolazione non fu affatto casuale: forse anche a causa del fatto che erano stati deportati da più tempo, essi erano ritenuti meglio ambientati e inseriti nei luoghi di insediamento, e di conseguenza la loro liberazione non avrebbe compromesso le politiche di conquista delle regioni remote del paese. Questo decreto però, secondo Viktor Zemskov, conteneva due gravi errori: "Molti ex deportati speciali del contingente dei kulak chiedevano il risarcimento dei danni subiti durante la deportazione, e alcuni mostravano l'intenzione di tornare nei villaggi e nelle campagne dove vivevano prima della dekulakizzazione; nel decreto, infatti, non veniva dichiarato che a loro non spettava alcun risarcimento e che non avevano diritto a tornare nei luoghi in cui vivevano precedentemente. Nei decreti successivi sulla liberazione dei deportati speciali questi errori non furono più commessi"⁸¹.

⁷⁹ M. Pohl, *op. cit.*, p. 21.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ V. Zemskov, *Massovoe osvobođenje specposelencev i ssyl'nych (1954-1969gg)*, _urnal Sociologi_ eskie issledovanija, Moskva 1991a, 1, p.10.

Il 9 maggio 1955, il Presidium del Comitato centrale del PCUS liberò dallo *status* di deportati speciali i membri e i candidati del partito comunista e le loro famiglie, mentre il 24 novembre il Soviet dei ministri applicò lo stesso provvedimento ai partecipanti alla Grande guerra patriottica insigniti di medaglie, alle donne sposate ad abitanti locali, agli invalidi e agli insegnanti.

Nello stesso periodo fu abrogato un decreto precedente, del novembre 1948, che puniva i tentativi di fuga con 20 anni di lavoro forzato o con il carcere. La pena divenne di soli tre anni, anche se raramente veniva eseguita ma sostituita da una multa.

Uno dei primi effetti di questi provvedimenti fu che molti ceceni e ingusci iniziarono a spostarsi illegalmente all'interno dei confini delle regioni. In particolare vi fu una massiccia migrazione dal Kazachstan del nord, dove le condizioni climatiche erano molto pesanti e difficili, verso le regioni meridionali, dove il clima era più mite e simile a quello del Caucaso. Queste migrazioni avevano inoltre lo scopo di ricongiungere le famiglie, che, come abbiamo visto, erano state divise e sparse su tutto il territorio.

Un passo molto importante nel percorso delle riforme fu la decisione del Soviet dei ministri dell'URSS del 10 marzo 1955 di concedere il passaporto a tutti i deportati speciali. Se fino a questo momento le riforme avevano riguardato solo alcune categorie specifiche di deportati speciali, alla fine del 1955 arrivò il momento di considerare la sorte degli interi popoli puniti con la deportazione. I primi ad essere liberati dal regime speciale, con un decreto del 13 dicembre 1955, furono i tedeschi. Questa volta però fu chiaro che non avrebbero ricevuto nessun risarcimento per le proprietà e i beni perduti, né, soprattutto, il diritto a tornare nei luoghi da cui erano stati deportati.

Perché di tutti i popoli deportati proprio i tedeschi furono i primi ad essere liberati? Secondo Zemskov⁸², questa decisione fu in parte influenzata dalla visita del Cancelliere tedesco Adenauer a Mosca, nel settembre 1955. In previsione dell'incontro incominciò infatti una fitta corrispondenza tra gli organi locali e quelli centrali dell'MVD sulla situazione dei tedeschi in deportazione e sulla opportunità o meno di cambiare la loro posizione legale. Questa iniziativa però, presa solo nei confronti dei tedeschi, ebbe un'importante conseguenza poiché creò un precedente: "Il decreto del 13 dicembre 1955 mise in subbuglio tutti i deportati speciali. I tatarini di Crimea, i calmucchi, i ceceni, gli ingusci, i karačaevi, i baltari ed altri, iniziarono letteralmente ad attaccare le autorità locali, l'MVD, le Procure, con domande del genere: Perché i tedeschi sono stati liberati e noi no? In cosa siamo peggiori dei tedeschi? Quando saremo noi ad essere liberati? Circolavano voci insistenti sul fatto che il governo sovietico avesse deciso di liberare tutti i deportati speciali e che le autorità locali tentassero di tenerlo nascosto. La situazione era tale per cui, una volta revocato il regime speciale nei confronti di un popolo, i tedeschi, era ormai impossibile non prendere iniziative analoghe nei confronti degli altri popoli deportati"⁸³.

⁸² *Ivi*, p. 15.

⁸³ *Ivi*, p. 16.

Nel momento in cui la situazione dei deportati speciali iniziò a diventare più confusa, le autorità si impegnarono a migliorare le loro condizioni di vita, nel tentativo di tranquillizzare e incoraggiare il loro inserimento all'interno delle società in cui vivevano e avvicinare la loro condizione a quella degli altri cittadini. Fu facilitato l'accesso alle istituzioni scolastiche superiori, fu incoraggiata la partecipazione alla vita sociale e culturale, in particolare attraverso la produzione di libri, giornali e ad altre forme di intrattenimento nelle lingue nazionali dei popoli deportati. Queste iniziative rispondevano alle richieste provenienti da gruppi di intellettuali che, sottolineando lo stato di arretratezza culturale che la deportazione aveva provocato, chiedevano fosse loro permesso tornare in patria.

Così si legge in una relazione dell'ufficio culturale di partito dell'aprile 1956, dal titolo eloquente: "Sulla inopportunità del ritorno dei deportati speciali nei precedenti luoghi di abitazione e sull'organizzazione del lavoro culturale ed educativo tra essi", ovvero, invece del ritorno, si proponeva lo sviluppo della produzione culturale nelle lingue nazionali nei luoghi di deportazione.

Un gruppo di 9 cittadini ingusci proveniente da Frunze, RSS kirghisa, si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta che fosse risolta la questione del ritorno in patria di ceceni e ingusci che attualmente si trovano in Kazakistan e Kirghistan. Nella lettera presentata dal gruppo di cittadini si sottolinea come in seguito alla liquidazione della RSSA Ceceno-Inguscia e al trasferimento di ceceni e ingusci in luoghi remoti del paese, questi popoli siano stati privati della loro organizzazione statale, delle loro proprietà, cosa che ha creato condizioni difficili per il loro sviluppo economico e culturale. In relazione alle questioni sollevate nella lettera, riteniamo necessario fornire le seguenti informazioni. In conformità al decreto del CC del PCUS del 1954 "Sull'eliminazione di alcune restrizioni dello status giuridico dei deportati speciali" e a quello del giugno 1955 "Sui metodi per il rafforzamento del lavoro politico tra i deportati speciali", i diritti civili dei deportati speciali sono stati significativamente ampliati, sono state create le condizioni necessarie per un ulteriore miglioramento delle loro situazioni materiali e culturali. [...] Dal 1 luglio 1955 ad Alma Ata viene pubblicato il settimanale "Znamja truda" in lingua cecena, con un tiraggio di 14.400 esemplari, di cui 1.630 vengono distribuiti in Kirghizistan [...]. Attualmente il segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS sta prendendo misure per il reintegro degli scrittori ceceni e ingusci all'interno dell'Unione degli scrittori dell'URSS e affinché vengano coinvolti attivamente nella produzione artistica nei loro luoghi di residenza. Al fine di migliorare la produzione culturale della popolazione cecena e inguscia si riterrebbe opportuno incaricare il ministero della Cultura dell'URSS di considerare le seguenti questioni: organizzare nel Kazachstan e nel Kirghistan delle ensemble di musiche e balli, della pubblicazione in queste repubbliche di almanacchi in lingua cecena e inguscia e della pubblicazione di raccolte di poeti e scrittori di queste nazionalità. Per quel che riguarda invece l'eliminazione di restrizioni nei confronti di ceceni e ingusci, il Procuratore generale dell'URSS Rudenko, il presidente del KGB Serov, il ministro degli Interni Dudorov e il ministro della Giustizia Gorshenin, ritengono opportuno astenersi momentaneamente dalla soluzione di questa questione, in relazione al comportamento scorretto di alcune parti della popolazione cecena e inguscia nei luoghi di insediamento, e della infrazione dell'ordine pubblico da parte loro fino alla manifestazione di atti di banditismo. Tenendo in considerazione che in tutti i casi in cui sono state tolte le restrizioni nei confronti di cittadini di altra nazionalità, deportati in conformità alle rispettive decisioni, è stato specialmente indicato che essi non avevano diritto a tornare nei precedenti luoghi di abitazione, si ritiene inopportuno che ciò venga fatto in via d'eccezione nei confronti di ceceni e in gusci⁸⁴.

⁸⁴ Ja. Patiev, *Ingu_i. Deportacija, vozrva__enie, rehabilitacija*, cit., p. 242.

Per quanto riguarda la produzione di forme di intrattenimento culturale in lingua cecena, risulta interessante il racconto di una delle informatrici:

Iniziarono a fare trasmissioni radiofoniche in Kazachstan, nella nostra lingua, in ceceno. Una volta a settimana per un'ora. E tutti aspettavano quest'ora, e chi non aveva la radio andava a casa di qualcun altro. Aspettavamo e ci riunivamo tutti insieme per ascoltare. Trasmettevano da Alma Ata. Era una trasmissione sulle abitudini cecene, sulla musica e sulle canzoni cecene. In casa mia parlavamo sia in ceceno che in russo. Per la mamma il ceceno non era la lingua natale (lei parlava anche osseto) mentre coi vicini parlavamo in russo. Ma allora io in ceceno non potevo leggere e scrivere, perché a scuola studiavo solo il russo, però lo parlavo e capivo perfettamente. Anche io ascoltavo la radio, ma per me quelle musiche erano qualcosa di strano. Ma gli altri... Gli anziani sentivano la musica cecena e piangevano. Io non capivo perché piangessero, queste musiche non mi toccavano. Gli anziani invece sentivano una forte nostalgia per la loro patria, per la cultura natale. E poi pubblicarono anche libri in ceceno. Su radio Svoboda invece trasmettevano un programma con Avtorchanov, ma noi in Kazachstan non lo sentivamo. E Avtorchanov propose che a Groznyj fosse eretto un monumento a Chruščëv⁸⁵.

È possibile ipotizzare che queste iniziative, invece di fare sentire ceceni e ingusci come fossero a casa loro, alimentassero il desiderio di tornare nella propria patria.

Nei primi mesi del 1956 le sezioni locali e gli organi di partito furono letteralmente invasi di lettere scritte dai deportati speciali che chiedevano il permesso di tornare nelle loro patrie, oltre ad un maggiore accesso alle cariche di direzione nei kolchoz e nell'attività politica nelle zone in cui risiedevano.

A partire dal marzo del 1956 fu tolto dal registro dei deportati speciali un popolo dietro l'altro⁸⁶.

Il 16 luglio fu la volta di ceceni, ingusci e karačaevi. A questa decisione però non fece seguito né il diritto alla restituzione dei beni confiscati, né il diritto al ritorno in patria. Semplicemente ora erano liberi di spostarsi all'interno delle repubbliche in cui erano stati deportati, o addirittura andare in altri luoghi, ma non di tornare nel Caucaso del nord.

I decreti per l'eliminazione dello status di deportati speciali nei confronti di interi popoli si caratterizzarono per la loro incoerenza, poiché da un lato significavano l'annullamento di una decisione precedente, ma dall'altro non implicavano delle critiche sostanziali nei confronti delle politiche di deportazione: "Qualunque riabilitazione politica dei popoli deportati era assolutamente fuori discussione. Così come prima venivano considerati dei popoli criminali, così tali

⁸⁵ Intervista a Zarema Omarova.

⁸⁶ Lo *status* di deportati speciali fu tolto nel seguente ordine: "Il 17 novembre ai polacchi, deportati nel 1936; il 17 marzo ai calmucchi; il 17 marzo ai greci, bulgari e armeni; il 18 aprile ai tatars di Crimea ai blakari, ai turchi meschetini, ai kurdi e ai khemshili.; il 16 luglio ai ceceni, ingusci e kara aevi (anche se tutti senza il diritto a tornare in patria).[...] E' interessante notare che questa ondata di decreti iniziò non dopo, ma prima del famoso discorso *segreto* di Chruščëv al XX congresso del PCUS (24-25 febbraio 1956)", in P. Poljan, *op.cit.*, p. 147.

erano rimasti, con la sola differenza che da popoli *puniti* si trasformarono in popoli *perdonati*⁸⁷.

Come prima cosa ai popoli liberati fu richiesto di firmare dei documenti in cui dichiaravano che rinunciavano a qualunque pretesa per la restituzione dei beni persi e a ritornare nei luoghi da cui erano stati deportati, ma la maggior parte delle persone si rifiutò di accettare. Si venne così a creare una situazione di forti tensioni: ceceni e ingusci che avevano vissuto il periodo di deportazione nella convinzione di un futuro rimpatrio, iniziarono lentamente, e illegalmente, a tornare nelle loro terre. Come si è visto, i decreti si susseguirono l'uno all'altro in un arco di tempo molto breve. E' possibile ipotizzare che le autorità locali non fossero in grado di gestire questi cambiamenti o che comunque vi fosse della confusione nell'applicazione delle nuove norme, come afferma il direttore della sezione incaricata di gestire il lavoro degli organi di partito delle Repubbliche dell'Unione Gromov:

Dopo che sono state eliminate le restrizioni, una parte degli ex deportati speciali ha iniziato ad abbandonare i luoghi di insediamento. Come è venuto fuori, gli organi di partito locale, mentre effettuano il lavoro di chiarimento, non dicono apertamente agli ex deportati che l'eliminazione delle restrizioni non dà loro il diritto a tornare nei precedenti luoghi di abitazione⁸⁸.

Ormai praticamente di fronte la fatto compiuto, ovvero il ritorno spontaneo degli ex deportati speciali nelle loro terre, il governo sovietico iniziò ad elaborare delle misure per ripristinare le autonomie e le repubbliche liquidate nel 1944.

Finché Stalin era vivo nessuno aveva speranza, sapevamo che dovevamo pazientare. Ma appena morì, iniziarono ad esserci cambiamenti. Bisognava andare a firmare in *komendatura* sempre meno spesso, poi permisero di viaggiare, cioè, bastava chiedere con insistenza e dopo un po' te lo permettevano. Alla fine, nonostante tutto quello che era successo, la gente era fiduciosa nel fatto che se avessimo scritto lettere avremmo ottenuto giustizia, che dovevamo dimostrare la nostra innocenza, e che dovevamo darci da fare perché ci facessero tornare. Intorno al 1956 iniziarono questi processi di ritorno. Allora furono elaborate diverse varianti. Crearono dei comitati formati da ceceni, quelli che prima della deportazione avevano ricoperto delle cariche importanti nel partito o nel governo, oppure scrittori, intellettuali. Questi comitati facevano trattative per risolvere il problema del futuro dei ceceni. Una delle varianti proposta fu quella di creare in Kazachstan una repubblica e insediarvi i ceceni in modo compatto. Ma i ceceni rifiutarono questa alternativa. A volte, oggi, visto quel che è successo ora con questa guerra, qualcuno dice che forse sarebbe stato meglio così, se fossimo rimasti là in Kazachstan, e ci fossimo rassegnati al fatto che ci avevano privato della nostra patria⁸⁹.

⁸⁷ V. Zemskov, *op. cit.*, p. 16.

⁸⁸ Ja. Patiev, *Ingu i. Deportacija, vozrva__enie, riabilitacija*, cit., p. 245.

⁸⁹ Intervista a Zarema Omarova.

L'idea di creare delle regioni autonome per ceceni ed ingusci in Kazachstan o in Kirghizistan⁹⁰ fu proposta a causa di una serie di preoccupazioni legate ai problemi che il ritorno dei vainachi in città e villaggi ormai ripopolati da altre persone, per non parlare delle singole abitazione e proprietà, avrebbero potuto creare. In un documento firmato da Gromov nel settembre del 1956, emerge una sostanziale differenza nel modo in cui i governi locali si preparavano ad attendere il ritorno dei deportati speciali:

Gli organi di partito dei Kraj di Stavropol', di Astrachan', di Stalingrado, della regione di Kradnosdar'e della RSSA della Kabarda chiedono che i calmucchi, i karačaevi e i balkari vengano fatti tornare nei loro precedenti luoghi di residenza. Per quel che riguarda invece le province della ex RSSA Ceceno-Inguscia, in essa può essere sistemato circa un terzo delle famiglie cecene e ingusce. Nel caso in cui venga fatta tornare l'intera popolazione, sarà necessario trasferire in altri luoghi i coloni che sono stati insediati in quelle regioni. Gli organi sovietici e di partito, ma anche molti abitanti della regione di Groznyj, della RSSA del Daghestan e della RSSA dell'Ossezia del nord, obiettano categoricamente contro il ritorno di ceceni e ingusci. [...] Considerando la complessità della questione degli ex-deportati speciali, si ritiene opportuno che essa venga discussa presso il CC del PCUS con la partecipazione dei primi segretari di tutte quelle repubbliche, regioni e province in cui ora si trovano gli ex deportati speciali e di quelle in cui vivevano precedentemente⁹¹.

Mentre il Cremlino prendeva in considerazione tutte le alternative e si consultava con i governi locali, la determinazione dei deportati di tornare in patria si fece sempre più forte: "Arrestare questo processo era possibile solo con la forza, cosa che i dirigenti chruscioviani non potevano fare per motivi soprattutto politici-Chruščëv nel discorso segreto al XX congresso del PCUS aveva appena rivelato i crimini di Stalin, tra cui proprio la deportazione violenta di alcuni popoli. Intraprendendo cauti provvedimenti polizieschi e promettendo una rapida ricostituzione della CIASSR, le autorità riuscirono per un po' di tempo ad arrestare l'ondata di ceceni e ingusci verso il Caucaso del nord"⁹².

⁹⁰ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 204.

⁹¹ Ja.Patiev, *Ingu_i*, cit., p. 247.

⁹² B.A. Kozlov, *Massovyje besporjadki v SSR pri Chru__eve i Bre_neve (1953-nachalo1980-ch gg)*, Sibirskij Chronograf, Novosibirsk 1999, p. 107.